



LA VOCE



COMUNE DI
VARESE



**Periodico d'informazione sulle attività culturali e ricreative
redatto dai Volontari dell'A.V.A. del C.D.A. di Varese.**

Centro Polivalente Via Maspero, 20 – Varese; sito: www.avavarese.it
Tel 0332/288147 – 0332/286390, fax: 0332 241299, e-mail info@avavarese.it

Numero 306 marzo 2018

Ciclostilato in proprio dal Servizio Sociale del Comune di Varese per uso interno.

Sommario

Copertina: Si va verso una nuova primavera.

Sommario		pag	1
Redazione e Collaboratori		“	2
Editoriale	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	2
A.V.A. si presenta – cosa facciamo.....	<i>A cura di Mauro Vallini dal sito A.V.A.</i>	“	4
Locandina Muoversi nel traffico nella 3 ^a età	<i>A.V.A.</i>	“	6
La voce ai lettori: Poesie di Alba	<i>Alba Rattaggi</i>	“	7
Poesie di Giovanna	<i>Giovanna De Luca</i>		7
Ho visto la Befana	<i>Giuseppe Paganetti</i>	“	8
Quello che io ricordo di te	<i>Stefano Robertazzi</i>	“	9
Poesie di Patrizia	<i>Patrizia De Filippo</i>	“	9
Poesie di Lidia Adelia	<i>Lidia Adelia Onorato</i>	“	10
Fiorellino	<i>Leonarda Caltabellotta</i>	“	11
I consigli della nonna	<i>Lucia Covino</i>	“	11
Una storia	<i>Gabriele Angelini</i>	“	12
Storia sota al muron	<i>Diana Ceriani</i>	“	14
Ul ciel d’utùbar.....	<i>Luisa Oprandi</i>	“	16

Copertina “Storie di casa nostra”	<i>Mauro Vallini</i>	“	17
--	----------------------	---	----

Lago di Varese – Arte: Chiesa della Trinità a Gavirate ..	<i>Mauro Vallini</i>	“	18
Quaresima: significato e origini	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	20
Prima guerra mondiale: Lettera dal fronte	<i>Giovanni Berengan</i>	“	23
Dal fronte di guerra Lettera di un alpino.....	<i>Franco Pedroletti</i>	“	24
Cento anni da, in una truce guerra, episodi che fan riflettere	<i>Franco Pedroletti</i>	“	25
L’Europa dopo la Grande Guerra	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	27
Traditori onorati ed eroi dimenticati	<i>Franco Pedroletti</i>	“	28
Campo dei Fiori, quel monte varesino ferito, in una leggendaria storia	<i>Franco Pedroletti</i>	“	29
La maschera di Varese: il Pin Girometta	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	31
Vecchi mestieri	<i>A cura di Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	34
Gli ospiti della fondazione Molina raccontano.....	<i>A cura di Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	36

Copertina “Saggi, pensieri e riflessioni”	<i>Mauro Vallini</i>	“	37
--	----------------------	---	----

Il cotechino mantovano	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	38
Professori del dopo guerra	<i>Giovanni Berengan</i>	“	40
Scherzi da prete ... e conversione	<i>Giovanni Berengan</i>	“	42
Incontri graditi e imprevedibili	<i>Giovanni Berengan</i>	“	43
Un marito	<i>Giovanni Berengan</i>	“	44
Amori criminali – due storie vere	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	45
Come riconoscere un amore sbagliato prima che divenga criminale	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	47
Fuga dei cervelli	<i>Michele Russo</i>	“	49

Copertina “L’angolo della poesia”	<i>Mauro Vallini</i>	“	51
--	----------------------	---	----

L’amicizia	<i>Maria Luisa Henry</i>	“	52
Poesie di Silvana	<i>Silvana Cola</i>	“	52
Solitudine	<i>Giovanni Berengan</i>	“	53
Primule	<i>Ada Negri</i>	“	54
La primavera	<i>Vincenzo Riccio</i>	“	54

Copertina “Rubriche ed avvisi”	<i>Mauro Vallini</i>	“	55
Attività svolte dal C.D.I.:			
Il coro al SOS di Malnate	<i>Mauro Vallini</i>	“	56
3 febbraio 2018 san Biagio	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	57
Proverbi italiani	<i>A cura di Maria Luisa Henry</i>	“	58
Curiosità	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	64
Divagazioni 1	<i>Giovanni Berengan</i>	“	65
Divagazioni 2	<i>Giovanni Berengan</i>	“	66
Aforismi pronti all’uso.....	<i>A cura di Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	67
Vocabolario	<i>G. Guidi Vallini – M. Vallini</i>	“	68

Redazione:

Mauro VALLINI	CAPOREDATTORE
Giuseppina GUIDI VALLINI	SEGRETARIA
Giovanni BERENGAN	RAPPORTI CON IL COMUNE

Articolisti presenti alle riunioni di redazione:

Miranda ANDREINA	Luigia CASSANI	Silvana COLA
Giancarlo ELLI	Giuseppina GUIDI VALLINI	Maria Luisa HENRY
Doris MAROCCO GALBIATI	Ivan PARALUPPI	Franco PEDROLETTI
Michele RUSSO	Mauro VALLINI	Maria Grazia ZANZI

Hanno contribuito anche:

Gabriele ANGELINI	Silvio BOTTER	Leonarda CALTABELLOTTA
Diana CERIANI	Lucia COVINO	Patricia DE FILIPPO
Giovanna DE LUCA	Livio GHIRINGHELLI	Angela MENCONI
Alberto MEZZERA	Lidia Adelia ONORATO	Luisa OPRANDI
Giuseppe PAGANETTI	Alba RATTAGGI	Stefano ROBERTAZZI
Edoardo ZIN		

Editoriale

A cura di Mauro Vallini

Ho trovato questo articolo, a firma di Edoardo Zin, sul sito di RMF (Radio Missioni Francescane). Lo condivido in pieno e trovo spunti di notevole attualità che esprimono anche il mio pensiero.

Andrò a votare con rammarico misto a orgoglio. Non riesco a convincermi di essere vecchio. E allora voglio vivere questa mia fase di vita come una nuova stagione, più come una primavera che un inverno. Sì, lo so che chi scende oggi nell’agone politico quasi sempre è senza una forte tensione morale, senza vigore interiore ed è portato a fare del suo impegno il surrogato di tutti i valori. Sì, lo so che certi candidati, intricati di ambizioni e di interessi, non hanno terminato gli studi o hanno lasciato la professione per piegarsi a svolgere il ruolo di galoppini o di portaborse dei capi locali. Sì, lo so che quasi tutti i partiti non sono più luoghi di discussione, di confronto, di scambio di idee, ma un ammasso di individui sedotti da vanesi

o megalomani, da dittatori che non hanno idee ma ricchi di parole per predicare promesse che non potranno mantenere, lanciare menzogne e vituperi che incitano alla violenza, allo scherno, perfino al razzismo. Sì, lo so che ci sono cialtroni che usano perfino i simboli religiosi per farne arma da ricatto. Sì, lo so che i movimenti politici si reggono solo su mere pretese di potere e il rapporto con i loro aderenti diventa tendenzialmente di natura clientelare se non di corruzione... Eppure andrò a votare con orgoglio perché voglio partecipare alla vita democratica del mio paese, perché penso che il diritto al voto sia frutto di passioni, di lotte costate lacrime e sangue a tante



donne e uomini. Andrò a votare perché la mia astensione sarebbe una offesa per tutti coloro che vivono prigionieri delle dittature, delle apparenti libertà. Andrò a votare e non lascerò la scheda in bianco: sarebbe la mia sconfitta, la resa della mia capacità critica. Andrò a votare e non scriverò sulla scheda insulti, frasi oscene per non associarmi a quegli squallidi ebeti che non hanno il coraggio di esprimere le loro idee in pubblico e approfittano del segreto dell'urna per dare sfogo ai loro insani pensieri. Andrò a votare per il mio Paese e per l'Europa. Sì, perché le elezioni nel nostro paese hanno una valenza politica anche per l'Europa.

Se oggi manca il pensiero forte, se sono venuti meno leader politici credibili a chi lo dobbiamo? Più volte mi sono domandato se sono stati i partiti a frantumare la rappresentanza democratica o se è stata la frantumazione della società a essere vincente anche sulle buone intenzioni di chi, per combattere l'eccessivo frazionamento, ha ideato il sistema elettorale maggioritario per combattere l'eccessiva frantumazione. Pur essendo numerosi i movimenti politici che si sono presentati alle ordinarie elezioni, essi hanno dovuto unirsi in coalizione che, verso la fine della campagna, è divenuta di fatto "bipolare". Si sono finora esclusi da questo bipolarismo i Cinquestelle che con un'irritualità costituzionale si sono presentati al Quirinale a presentare la loro lista di probabili ministri.

La destra comprende, seppur imbellettata, l'estrema destra e la Lega: una macedonia di europeisti e antieuropeisti, di liberali, il cui leader è stato capace, quand'era al governo, di fare in Europa solo lo spiritoso, nonché di fascisti.

La sinistra, compresa l'ala estrema dei LeU, è senz'altro più europeista. Lo spartiacque, dunque, non è più tra una destra conservatrice e una sinistra riformista, ma tra filoeuropei e antieuropei.

Andrò a votare con orgoglio pensando che il processo d'integrazione europea non si può fermare in un mondo globalizzato come il nostro. Chi potrà combattere il cambiamento climatico, l'evasione fiscale delle multinazionali, il terrorismo islamico, l'aggressività russa, la proliferazione nucleare, il governo dei flussi migratori, il mercato globale con le sue crescenti diseguaglianze sociali? Chi potrà salvare l'economia sociale di mercato e la contraddizione tra questo mercato e una moneta unica con le politiche economiche, fiscali, sociali nazionali se non un'Europa più coesa e democratica?

Gli stati nazionali europei sono troppo piccoli per poter affrontare queste sfide mondiali! Noi europei siamo soltanto il 7% della popolazione del pianeta, ma assieme rappresentiamo la terza potenza economica mondiale dopo Stati Uniti e Cina e produciamo un quarto della ricchezza mondiale. Gli uomini e le donne pensanti scrutino, prima del voto, il loro animo e si ritaglino spazi per riflettere prima di votare una destra sovranista, fuori dalla storia, nazionalista, identitaria come quella di Orbán, Kaczynski, Le Pen e di coloro che fingono di essere europeisti a giorni alterni come Di Maio e Salvini. L'estrema sinistra, infine, non insegue la destra populista nelle polemiche contro Bruxelles!

Andrò a votare con orgoglio pensando all'Europa che ha assicurato a me e ai miei figli settanta anni di pace e perché mi ha insegnato a prediligere la risoluzione pacifica delle controversie.

Andrò a votare con orgoglio perché l'Unione Europea traduce una comunanza di valori che non può tollerare una solidarietà selettiva, perché essa è un punto di riferimento per tutti quei paesi che reclamano democrazia, rispetto dei diritti umani, prosperità.

Andrò a votare con orgoglio perché l'Italia possa avere un governo stabile per unirsi alla Francia di Macron e alla Germania, le sorti del cui governo fanno ben sperare. Italia, Francia e Germania potranno assieme "rilanciare" il progetto di De Gasperi, Schuman e Adenauer in una visione comune e tracciare orizzonti collettivi ravvivati dalla memoria del passato.

Andrò a votare perché amo un'Italia aperta, solidale, cosmopolita, inserita nelle nazioni. Perché voglio arricchirmi delle altrui differenze senza perdere la memoria delle mie radici, perché l'Europa, che vede crescere muri come funghi lungo i suoi confini, non possa tornare ad essere teatro di conflitti: dall'esaltazione delle frontiere all'appello a difenderle con le armi il passo è assai breve.

Andrò a votare con orgoglio perché l'Europa non è solo un'entità economica, ma un'idea che rimonta alle civiltà greco-romana, all'opera preziosa dei monaci benedettini, ai costruttori delle grandi cattedrali gotiche, agli scambi commerciali e monetari dei mercanti del Rinascimento, all'Europa della scienza e dell'illuminismo.

Andrò a votare per contribuire a realizzare il sogno che fu di Dante, di Petrarca, di Erasmo da Rotterdam, di Victor Hugo, di Mazzini, di Cattaneo, di Arturo Spinelli.

Andrò a votare per la mia regione perché sono italiano, per l'Italia senza dimenticare l'Europa minacciata non dagli antieuropeisti o dagli euroscettici, ma dall'indifferenza di coloro che non andranno a votare.

A.V.A. si presenta - Cosa facciamo

A cura di Mauro Vallini – fonte: sito internet A.V.A.

Segreteria



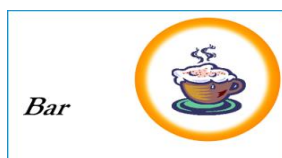
La segreteria provvede:

- Al tesseramento e alla tenuta del Libro Soci
- Al disbrigo delle pratiche associative e corrispondenza
- Al rapporto con altre Associazioni similari, con Enti pubblici e privati
- Alla gestione amministrativa e contabile

orari di apertura

dal **Lunedì** al **Venerdì** dalle **14.30** alle **17.00**

Bar



Il bar, riservato agli associati:

- somministra bevande (esclusi gli alcolici) a prezzi calmierati

orari di apertura

dal **Lunedì** al **Sabato** dalle **14.00** alle **17.30**

Ballo



Il ballo, riservato agli associati, si effettua tutti i **martedì** e **giovedì** (non festivi) con strumenti meccanici e in particolari occasioni con orchestra. Durante il periodo invernale si effettua anche alla **domenica**.

orari di apertura

Martedì e **Giovedì** (in inverno anche la **Domenica**)
dalle **14.00** alle **17.30**

Gioco Bocce



Un campo di bocce coperto in materiale sintetico è utilizzabile dai soci in tutte le stagioni dell'anno.

Dal 2011 è disponibile, grazie ad uno sforzo congiunto con l'Amministrazione Comunale di Varese, un altro campo da bocce sintetico e coperto.

orari di apertura

dal **Lunedì** al **Sabato** dalle **14.00** alle **17.30**

Gioco Carte



L'associazione offre uno spazio all'interno della sede (riservato agli associati) per poter giocare a carte.

Durante la bella stagione viene attrezzato all'esterno un apposito spazio per questo gioco.

orari di apertura

dal **Lunedì** al **Sabato** dalle **14.00** alle **17.30**

Gioco Tombola



La tombola è riservata agli associati e si effettua tutti i venerdì alle ore 15,00.

I premi offerti gratuitamente dall'Associazione si compongono generalmente di dolciumi.

orari di apertura
Venerdì ore 15.00

La Voce



Si tratta dell'organo informativo dell'Associazione ad uso interno.

Redatto in proprio da volontari, raccoglie aneddoti, racconti ed esperienze.

La stampa viene effettuata dal Centro Stampa del Comune di Varese.

Turismo sociale



Si propone di stipulare convenzioni e proporre soggiorni termali, marini e montani con attenzione particolare al rapporto qualità/prezzo mediante la collaborazione con agenzie viaggi e tour operator di comprovata professionalità.

orari di apertura
dal Lunedì al Venerdì
dalle 09.15 alle 11.30 e dalle 14.15 alle 17.00

Attività varie



In regime di sussidiarietà, l'Associazione collabora con i Servizi Sociali del Comune di Varese, sia nelle attività proposte dal Comune che nel coinvolgimento degli ospiti del Centro Diurno integrato comunale.

orari di apertura
dal Lunedì al Venerdì
dalle 14.30 alle 17.00

Sportello informativo



È una delle ultime iniziative a favore dei Soci da parte dell'Associazione e riguarda l'accesso a informazioni di carattere generale sui servizi offerti dagli Enti pubblici e da privati a favore dei cittadini, con particolare richiamo agli obblighi burocratici nei quali molto spesso gli anziani si trovano in difficoltà.

Il servizio si effettua presso l'ufficio segreteria tutti i pomeriggi dal Lunedì al Venerdì con i seguenti orari.

orari di apertura
dal Lunedì al Venerdì
dalle 14.30 alle 17.00

Comune di Varese
Comando di Polizia Locale
Servizi Sociali



MUOVERSI NEL TRAFFICO NELLA TERZA ETÀ

QUALI LIMITI E QUALI RISORSE?

*Incontro per parlare
di mobilità e
sicurezza stradale
senza limiti di età*



E' vero che gli anziani corrono più rischi nel traffico? Fino a che età si può guidare? Meglio camminare? Cosa fare per spostarsi in modo sicuro?

Rispondiamo insieme a queste e ad altre domande per capire come muoverci in modo più sicuro nel traffico

Lunedì 26 MARZO, ore 14.30

**Centro Sociale Polivalente
Via Maspero 20, Varese**

Conducono:

Dr.sse Silvia De Battisti, Manuela Bina e Mirna Begnini,
Psicologhe del traffico.

L'incontro è parte del Progetto "Psicologia del Traffico nella Terza Età" finanziato dall'Associazione Unitaria Psicologi Italiani Lombardia (Borsa di Studio in memoria di G.B. Tiengo)

Info: mobilita.progetto@gmail.com

La Voce ai lettori

Poesie di Alba

Ancora giorno

*È ancora giorno!
E il cuore stupito
s'annega di luce.*

Il big bang del cuore

*Sulla lunga scalinata
che affondava dentro il lago
Io, te....e il nostro bacio
a suggellar l'eterno.*

Sole nascosto

*Sole nascosto
tra nuvole e grigio.
Sete d'azzurro.*



Alba Rattaggi

Poesie di Giovanna

Badia di Ganna

*Piccolo chiostro – ruvido
di disadorna pace-
sulle raccolte pietre,
cade il silenzio.
Solo, in alto, un
angolo di luce
ritarderà il tramonto
fino a quando
di colonna in colonna
nell'accampata ombra
sguscerà la sagoma di un saio:
allora frullerà
il volo, di una rondine
nel chiostro.*



Maggio



*Bianca ti voglio,
rosa,
così senza ricordi.
Più non ti voglio
rossa
né gialla né rosata,
ma bianca solamente
come alba
di cielo
in un mattino nuovo.*

Giovanna De Luca

Ho visto la Befana

Giuseppe Paganetti

Camminando solo solo
Nella fredda notte blu,
la Befana vedo in volo
che dal cielo scende giù.

Con in testa un cappellaccio,
con la scopa e con la sciarpa,
col vestito che è uno straccio,
e le manca anche una scarpa.

Mi si ferma qui davanti,
con il sacco pien di doni.
Mamma mia ce ne sono tanti,
pei bambini sempre buoni!

Ma arrabbiata mi contesta,
chi le ha combinato il guaio,
abolendo la sua festa:
quella del sei gennaio!

Le porgo allor il suggerimento,
di portare del carbone,
dove c'è il Parlamento
e punirà quelle persone!

Ma ridendo mi risponde,
che il carbone non ce l'ha.
Premia solo chi diffonde
Sia l'amor che l'onestà.

E s'invola tra i camini,
riponendo qua e là,
nelle case dei bambini
un gran dono: la bontà.



Quello che io ricordo di te

Stefano Robertazzi

*Quello che io ricordo di te,
quello che di te non potrò
dimenticare mai
sono le parole che mi dicesti
col tuo sguardo senza parlare.
Sono frasi appassionate
che coi tuoi occhi tu mi rivolgesti
senza che la tua bocca ammutolita
riuscisse a sillabare una parola.
Quello che io ricordo di te,
quello che di te non potrò
dimenticare mai
sono le parole mai pronunciate
dalle tue labbra
e le frasi mai scritte
dalla tua mano,
che i tuoi occhi luminosi e sinceri
non esitarono un istante a rivelare.
Quello che di te io non potrò
dimenticare mai.
sono i tuoi occhi luminosi e sinceri,
che in un attimo mi seppero svelare
i più riposti segreti
della tua anima.*



Poesie di Patrizia

Non ho paura

*Non ho paura di sentire,
Nascoltare,
amare,
visionare il mare,
la nave,
il vento che agita le acque
e smuove il bianco vestito di un
LUI.
Sulla spiaggia una donna,
venuta da lontano,
che fa rivivere momenti
ormai dimenticati
di un tempo lontano,
ma tanto vicino.*



La bambola

*Sarò una bambola, la tua bambola,
la più bella, la più vera,
quella che sta lì,
ti fa notare le mani tra le mani.
Le bambole ci sono sempre state,
quelle che se dai loro un pizzicotto
fanno finta di non averlo sentito
e stanno lì immobili,
a far notare la parte migliore di sé,
non si lasciano avvicinare,
si lasciano però guardare,
facendoti immaginare
quello che alla fine non riesci a capire,
perché esse si aprono alla vita,
e tu, dopotutto, capisci
quello che ti trovi davanti,
appunto una donnetta vitale.*



Patrizia De Filippo

Poesie di Lidia Adelia

Sole e vento

*Gli alberi in fiore
si schiudono al calor del sole.
Un leggero venticello
riversa nell'aria
odor di mirra e sambuco.
Le foglie tinteggiate dai vari colori
ondeggiavano come ballerine.
Il primo barlume di Primavera.*



L'orologio

*Quante illusioni
Perdute nel tempo...
"dolci chimere"
spazzate dal vento.
Ora appaiono tranquilli
sul tuo capo tanti fili bianchi!
Sul viso
pieghette e rughe sottili
poi... più profonde!
È l'orologio del tempo...
il tempo che vola.*



Luna

*S*punti tra quelle nubi scure
e ti trascini tra quella massa
che ti circonda,
e tutto quel grigiore che opprime
ma, in ugual misura
la tua bellezza eterna
preval vincente.



Lidia Adelia Onorato

Fiorellino

Leonarda Caltabellotta

*T*u che strappi la vita dagli occhi al tuo fiore,
hai il coraggio di definirti uomo.
Tu che deridi l'amore del tuo fiorellino
E ti approfitti delle sue virtù,
tu che non hai nemmeno il coraggio di accettare
la fine di un amore.
Tu che sfinisci il tuo fiore
E non smetti fin quando non vedi più
La luce nei suoi occhi.
Dimmi dove trovi il coraggio di dirle
"Ti amo"
Ti senti un uomo forte e potente,
ma non sei tale, sei solo un ladro di luci.



I consigli della nonna

a cura di Lucia Covino

Detersivo e candeggina per pulire il wc:

Per pulire la tazza del water, aggiungere al normale detersivo un goccio di candeggina. Versarlo dentro la tazza anche sotto i bordi, chiudere la tavoletta e lasciare agire il prodotto per qualche ora. Passato il tempo, tirare lo sciacquone e la tazza tornerà pulitissima.

L'argento brilla con il latte acido:

Le macchie scure che si formano sugli oggetti d'argento si puliscono passando la superficie con un panno imbevuto di latte inacidito. Quindi asciugare e lucidare bene con un panno pulito e morbido.

Farina d'avena, un buon sapone:

Tenere in dispensa un po' di farina di avena, servirà se è stato messo mano a documenti polverosi e se ci si trova con le mani sporche; basta frizionarle energicamente con un impasto d'acqua e farina di avena e torneranno pulite.

Un po' di attenzione alle lame:

Per far sì che le lame dei coltelli in acciaio inox siano sempre ben affilate, è bene passarle con un pezzettino di patata cruda.

Se sulle lame ci sono delle macchie, per farle sparire subito, occorre strofinarle con un po' di bicarbonato di sodio.

Se i coltelli hanno le lame arrugginite, basta immergerle nell'olio per 48 ore. Passarle poi con una paglietta color ottone.

Un sistema per far tornare la passamaneria splendente:

Per pulire una passamaneria dorata o argentata occorre passarla con della mollica di pane, oppure strofinarla delicatamente con bicarbonato di magnesio.

Una storia

Gabriele Angelini

In un paese ridente, come tutti quelli d'Italia, Bortolo, un giovanotto a metà tra i venti e i trenta, campava alternando il lavoro di riparare scarpe, ciabatte e zoccoli, con quello di contadino. Pochi pezzi di terra, lasciati da papà.

Non se la cavava neanche male, oltretutto era stato capace di sfruttare le giornate d'ozio forzato e le ore di sentinella, durante quei due anni di militare per imparare a leggere discretamente e, cosa ancor più importante, a capire cosa leggeva, tanto da provarci gusto.

Almeno un paio di volte la settimana si sedeva al bar e, con il giornale in mano, faceva una gran figura.

Più di una ragazza del paese, ed anche di fuori, in quel 1925 l'aveva adocchiato e ci faceva qualche pensiero. La sera della vigilia dell'Epifania, in casa solo, vicino alla stufa, il nostro Bortolo passò qualche ora sul giornale, lesse di un discorso di tal Benito, vi rimuginò sopra anche parte della notte. Si era di gennaio, la sera è buio presto, nei campi non si lavora. Anche il mattino, per la campagna, d'inverno c'è poco da fare, è festa, nessuno viene a far riparare le scarpe.

Riprese a riguardare il giornale e il discorso di quel tale. Con la sua calligrafia elementare ma chiara, scrisse, sul pezzo di carta che avvolgeva il pane, alcune parole, strappò la carta e se la ficcò nella tasca del pastrano. Come tutte le domeniche e le feste comandate, andò a messa. Vi era più gente del solito, l'Epifania è una festa importante, anche quelli che vanno a messa raramente, quel giorno c'erano.



Bortolo, gran bravo ragazzo, andò alla messa delle dieci e mezzo, quella cantata, la più importante.

All'uscita, in piedi sul più alto scalino del sagrato, illuminato dal sole basso di gennaio che scavalcava appena, appena i tetti delle case di fronte alla chiesa, si mise il suo cappello nero floscio, vide la gente del paese nella piazza in basso, si scambiavano gli ultimi auguri per le feste che stavano terminando. Levò dalla tasca il pezzetto di carta del pane e iniziò con voce robusta: A ROMA UN ASSASSINO HA FATTO UN DISCORSO ALLA CAMERA ED ORA VUOLE COMANDARE SU TUTTI....

Non fece in tempo a riprender fiato che i due gendarmi che stavano lì, distratti, in attesa di tornare in caserma a far fuori il pollo arrosto, previsto dal rancio speciale della festa, lo agguantarono, gli misero le manette e cominciarono a trascinarlo, verso non si sa bene dove. I presenti rimasero muti, poi, qualcuno più ardimentoso, anche perché i gendarmi erano solo due, per di più presi in una faccenda che si presentava per niente facile, iniziò ad applaudire Bortolo. Le ragazze in particolare, prima così ritrose, oltre agli applausi lanciavano al nostro Bortolo quelle occhiate che dicono tutto. E anche di più.

Fonogramma dei gendarmi al comando, risposta in ritardo e tutta fumosa.

Un giorno e mezzo più due notti in guardina, una gran predica del brigadiere, oltre alla scrittura del suo nome in un libro tenuto dalla gendarmeria. Bortolo fu rimandato a casa. Decisivo per l'indulgenza, il fatto che, per regolamento, al detenuto deve essere fornito almeno un pasto al giorno. Non si può tenerlo a digiuno. Poi, chi rimborsa?

Domenica seguente Bortolo è in prima fila, parrocchiani più numerosi del solito, tutti lo guardano, "ite missa est", si affrettano ad uscire per non perdere la scena.

Il nostro Bortolo esce per ultimo, con calma, si piazza nello stesso posto dell'Epifania ed inizia a parlare, ad alta voce.

Ora i gendarmi sono attenti. Alle prime sillabe è in manette. Li segue di buon grado; la gente applaude, ora con meno timore della prima volta.

Una mezza giornata e una sola notte in guardina. Il brigadiere risparmia la predica. La mattina dopo è tutto finito, nome scritto nuovamente nel libro della caserma.

La domenica seguente Bortolo va a messa, sempre quella solenne, in un paese vicino. Anche qui, stesso copione e momento di gloria.

Passano gli anni, il ciabattino, contadino a tempo perso, diviene una piccola celebrità in tutta la provincia ed anche fuori.

E' noto anche alla forza pubblica che, un po' per conoscenza della sua innocuità, forse più per pigrizia, sta al gioco, recita la sua parte e la lascia recitare. Anzi, è in un certo senso grata, ha qualche cosa da scrivere sul quaderno con gli avvenimenti del giorno, invece del monotono "niente da segnalare". Offre poi un significato alla presenza amata.

Ogni volta che la squadra ha il cambio con quella che fa il turno seguente, fra le consegne, c'è anche Bortolo. Detta a voce, non scritta sul quaderno. Sarebbe troppo.

"Non preoccupatevi per la cena", si porta qualche fetta di pane e formaggio da casa.

Anche i parroci sono soddisfatti, a messa la gente è più numerosa, ognuno spera di essere presente, al posto giusto. Unico disappunto è l'uscita affrettata dei parrocchiani prima del "ite missa est". Tutti vogliono un buon posto per lo spettacolo.

Bortolo si gode la gloria, la terra ereditata da papà è ora piena d'erbacce. In un primo tempo ha pensato di iniziare una guerra con l'erba e poi si è arreso. Ha vinto l'erba. Anche la riparazione di scarpe, zoccoli e ciabatte è trascurata. Ogni mese fa una scappata al mercato della città, compra qualche decina di paia di calzature varie, le vende, vi aggiunge un robusto guadagno, così campa. La gente non sta a guardare il prezzo, a loro basta poter scambiare qualche parola con la celebrità della valle. Si è creato il suo nido, se lo gode giorno dopo giorno.

Ha smesso di comprare il giornale, ora ha la radio, all'inizio stava a sentire il notiziario, ora trova più piacevoli le canzonette. Passa tutto il giorno a sonnacchiare, disturbato solo da qualche cliente che, abbastanza raramente, ma per lui in quantità sufficiente, viene per un paio di scarpe.

Se vi è stata qualche ragazza su cui lui, anni prima ha fatto qualche pensiero, ora è sposata, mamma e, più di una, ha tutte le premesse per diventare nonna.

Suo unico pensiero è scegliere il paese in cui fare la sua rappresentazione, la prossima festa comandata, il vestito da indossare e qualche piccolo gesto da eseguire nei secondi che passano tra l'accenno alla prima parola e l'immane arresto.

Continua così a gustare i piaceri del nido che, senza fatica, si è creato. Fino ad una certa domenica d'estate del 1943. Ricordo bene, era l'ultima di luglio.

Quel giorno scelse proprio il suo paese, quello in cui aveva vissuto fino ad allora. Messa solenne, "ite missa est". Bortolo esce, si piazza sul sagrato, nel punto da lui preferito. Si accinge alla sua declamazione, dice due o tre parole, guarda i carabinieri, loro guardano lui e rimangono impassibili; cerca di pronunciare qualche altra parola, il foglietto scritto quasi vent'anni prima, si è perso da

tanto tempo. Passano i secondi, poi qualche minuto. Bortolo non sa che dire. La gente scoppia a ridere fragorosamente, anche i carabinieri paiono sorridere.

Diviene rosso in viso, abbassa la testa e si allontana, senza correre, ma più svelto che può. La gente ride.....

Esce dal paese, finalmente è lontano dagli sguardi, si avvia sul ponte di un torrentello, che scorre torbido e veloce, si mette a cavalcioni del parapetto. Guarda l'acqua e sembra avere un ripensamento; arriva un ragazzetto in bicicletta, lo guarda e scoppia a ridere.

Un paio di secondi, Bortolo è nell'acqua, in essa scompare senza provocare più rumore di quello del torrente nel suo scorrere normale. Il ragazzo in bici era voltato dall'altra parte. Nemmeno se ne è accorto.

Era il 26 luglio 1943. Mussolini, il Duce era stato fatto arrestare il giorno prima dal Re.

Una settimana dopo, il livello dell'acqua, un centinaio di metri a valle, si alza in modo anomalo. Sono i resti di Bortolo contro una griglia.



Storia sota al muron

Desidero proporvi questo ricordo della carissima Diana, donna dalle mille risorse, grande amante del nostro territorio, del nostro dialetto e delle nostre tradizioni. Ho chiesto a Diana di poter pubblicare questo suo scritto e ne è stata felicissima e vi augura una felice lettura.

Maria Grazia Zanzi

Quando ero piccola, già le giromette non si vedevano comunemente tra le bancarelle di Santitt e bebei che punteggiavano di allegria le ultime rampe prima di giungere al Santuario di Santa Maria del Monte. Quindi credevo che la girometta fosse la girandola colorata mossa dal vento. Di fatti, erroneamente, anche mia nonna non mi correggeva, anzi, arrivò al punto in cui chiamò anche lei la girandola girometta. Scoprii cosa fosse veramente questo portafortuna tipico e che sembianze avesse Anni dopo, quando, da componente del gruppo folkloristico bosino cantai e raccontai di essa. Per la verità quando la vidi per la prima volta rimasi delusa. Molto più scenografica e più "giromettosa" era la girandola che, insieme a bebelli che cambiavano colore a seconda del tempo (rosa se bello e azzurro se piovoso) e le tipiche casette con l'omino con l'ombrello che



face-va a turni per pale-sarsi con la donnina col cappello (sempre ba-rometro era, da qui l'attaccamento alle condizioni

meteorologiche della civiltà rurale varesina), erano gli oggetti non sacri tipici in vendita sulla nostra amata e panoramica altura. Per avere a che fare comunemente con la nostra protagonista, oggetto semplice, piccolo, povero, bisogna infatti andare in dietro ancora di un po' di Anni. Quando quasi tutti avevano campi da coltivare, si benediceva la terra, perché l'uomo era ancora consapevole di dipendere da essa. Così creava con ciò che aveva (farina, acqua, penne di gallina) piccoli oggetti portafortuna da far benedire e da posizionare sulla mensola del grande camino che ancora accoglieva attorno a sé tutti i componenti della famiglia. Ho una teoria: che l'attribuzione dell'invenzione della girometta ad un personaggio che poi divenne simbolo del nostro carnevale non sia un caso, anzi, reputo che abbia molto senso. Il Pin Girometta, infatti, lo dice la parola stessa, fu l'inventore del piccolo pane dalle sembianze di un soldatino di Napoleone. Era un venditore ambulante di fris, bindej, ref, güg e gügit, butuni... insomma tutto ciò che serviva per il molto praticato

ed indispensabile fai da te del cucito, di massaie, spesso mogli di contadini, che affidavano alla produttività della terra il benessere della famiglia. Il mese di Febbraio era un mese particolare. La maggior parte dell'inverno era alle spalle, le provviste scarseggiavano e la



Pin Girometta - maschera di Varese

terra era lungi dall'essere di nuovo produttiva. Bisognava dare una mano alla provvidenza inventandosi qualcosa di piccolo ed economico, un simbolo accessibile alle numerose famiglie contadine delle verdi valli varesine. Così insieme ai colori carnevaleschi che richiama-
vano la primavera, le giromette quasi la invocavano benedicendo lo scioglimento dei
ghiacci, l'allungarsi delle giornate, il timido spuntare di erba e fiori che osano scalfire la ter-
ra ammorbidita, concimata e finalmente pronta per essere lavorata. Noi siamo la terra che
abitiamo. Fino a non molto tempo fa portavamo rispetto verso di lei e la proteggevano. La
abbandonata girometta è la superstite dei tempi in cui l'uomo viveva in simbiosi con la
madre di tutte le creature affidandosi a lei come dovrebbe sempre essere.

*Ah, Febraar curt, matt,
anca mo frecc
Vuraria che ra me tera
la sa desedass
Che ur giaz
al sa deslenguas
Che la vanga
la andass dentar
Nel so ventar
Senza fa forza in sul me pe
insci da vultà i zoll
E ur me pe puz lassà l'imprunta
O tera bela e dulza
Che te me det nùtriment
E in cambi te vörat nient
Mi ta cumpri 'na girumeta
A la Madona dur munt
La fo benedi
Insci la fam
da mia pati*



Traduzione:

Ah, febbraio corto, matto, ancora freddo. Vorrei che la mia terra si decidesse a far sciogliere tutto il ghiaccio sicché la vanga possa andare dentro di lei, nel suo ventre senza dover far forza con il piede così da rivoltare le zolle e il mio piede possa lasciare un'impronta.

O terra bella e dolce che mi dai nutrimento e in cambio non vuoi nulla, io ti compro una girometta a Santa Maria del Monte, la faccio benedire affinché non debba patire la fame.

Diana Ceriani

Ul ciel d'utùbar

Luisa Oprandi

*'Na sira d'utùbar ul ciel sbarlüsiva,
par cumpagnà ul su nel dì ca finiva,
se pizzàven i stell dènt un mar de culüur
intant , da dré al su, vegniva giò 'l sciür...*

*Nissün a pensava, cui öcc svalzà sü,
che pü, tucc quei stell, avréssan piangiü
e la bèla muntagna, insci forta, insci amada,
'na man senza coeur l'avréss viulentada.*

*Cumè un òmm cun 'na dònna, se l'è mia bun d'amàla,
al scunfund cun l' amür marturiàla e picàla
o tratàla me 'n strasc, fà de le quel ch'al vüür,
sicüür de vess lü ul padrun del so coeur...*

*insci l'han tratàa ul nost Camp di Fiùur,
lassàa de per lü a brüsà nel duliur,
cui scés che parevan genëcc sgarbelàa
e i fäj, sura ai piant, cavèj strepenàa...*

..a podum mia di se gh'è sücedüu

*Se evànn in tanti o un balurd de per lü,
scundüu e quatàa sü, incrüsciàa in d'un cantùn
a specià che li inturna ga füdess pü nissÜ n,*

*a lassàa che la nòtt la pugiass ul mantèll
de silenzi e da pàas sura ai cà e sòta ai stell..*

*In d' un atim, un zicch, un fregüj, un mumènt
cun la ràbia in di mànn e la mort in la ment*

*l'ha vurüu mustacià e strasciàll a bindej,
sbiutall di so piant, di so pràa insci bej.*

*Se l'ha fai pü da màaa sta nostra muntagna,
da sempar par tücc 'na dulza cumpagna*

*de bej caminàa tra bosch e santée,
a parlass da murüus o a scultà i tò pensée?*

E cumè a tanti dònna ga tòca pati

la forza e i sgiafùn d'un òmm, d'un mari

a ti Camp di Fiùur istéss t'è tucàa

perché al ta cugnoss chi pü t'ha brüsàa,

al sa caminà tra bosch e santée

e al sa, quand l'è nòtt, indua mett i pée.

Dumà ti te cugnosat la faccia ch'al gh'ha...

Ma un di savarèmm chi gh'è stai a fat dul màa.

Un di savarèmm la resùn e ul mutif...

Intant, Camp di Fiùur, fàall per nüñch, resta vif!



Més dopu més

Storie di Casa nostra



Chiesa della Santissima Trinità

Saggi, pensieri e riflessioni



. Le mani dell'albero in marzo si adornano di mille colori.

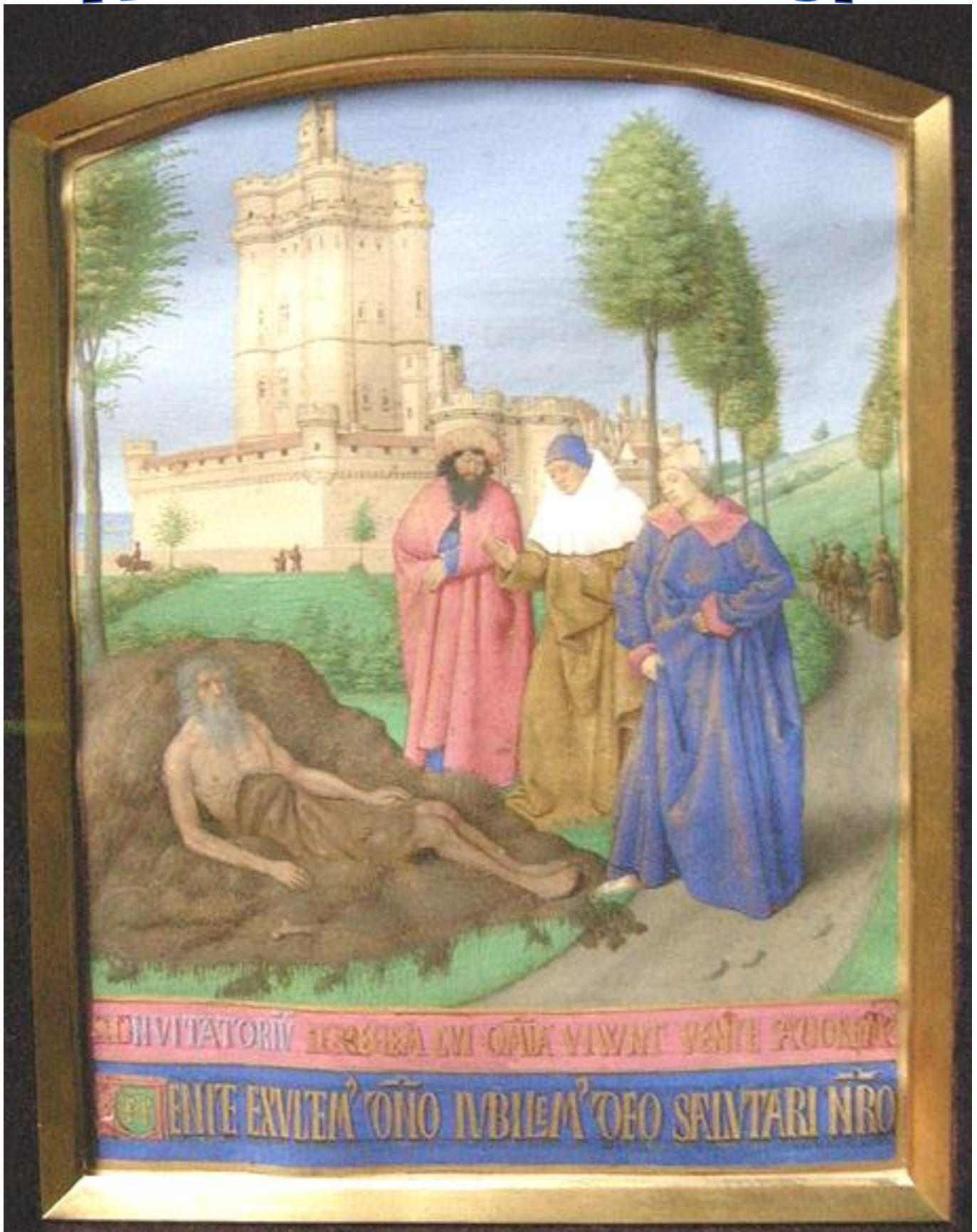
L'angolo della Poesia



*Gracchiare di corvi lontano
sul verde smalto
della radura
nel folto dell'ombre bisbigli
frullare d'ali improvviso
in un vortice ebbro
di gioia
d'un refolo lene mi culla
il sospiro*

Livio Ghiringhelli

Rubriche e avvisi



**Relazioni su attività svolte, Risate, Spigolature
 ed ... anche altro**

Sezione "Storie di casa nostra"

Lago di Varese - Arte

Mauro Vallini

Chiesa della Trinità a Gavirate



In un gelido inverno di tanti secoli fa un cavaliere, alla disperata ricerca della sua dama, percorse a cavallo una vasta pianura desolata. Soltanto dopo essere arrivato su un rialzo roccioso si rese conto di avere, in realtà, attraversato l lago gelato e, come ringraziamento per lo scampato pericolo, fece costruire una piccola cappella nel luogo in cui era miracolosamente giunto sano e salvo.

Sarebbe questa, secondo la leggenda, l'origine della Chiesa della Trinità al Sasso di Gavirate. Questo luogo che i documenti antichi definiscono "nudo sasso" era un punto importante situato lungo la strada da Come-

rio a Gavirate, ed era così spoglio di vegetazione da permettere la vista del lago. Qui i pellegrini, stanchi per i lunghi viaggi, si fermavano a riposare ed a ristorarsi.

Una cappellina, esistente almeno dalla fine del Cinquecento, venne ampliata a partire dal 1680. Una volta decisa la costruzione di un nuovo edificio, esso fu eretto intorno a quello vecchio, così che l'affresco della S.S Trinità, appartenente precedentemente all'abside, venne a trovarsi sulla parete orientale e la nuova costruzione fu orientata a nord. Nel 1713 la chiesa era praticamente terminata, tanto che venne benedetta dal Prevosto di Besozzo. Tranne un restauro condotto negli anni '20 del Novecento, la Chiesa non ha subito interventi di spicco e conserva la forma originale, mentre l'ambiente esterno è profondamente mutato.

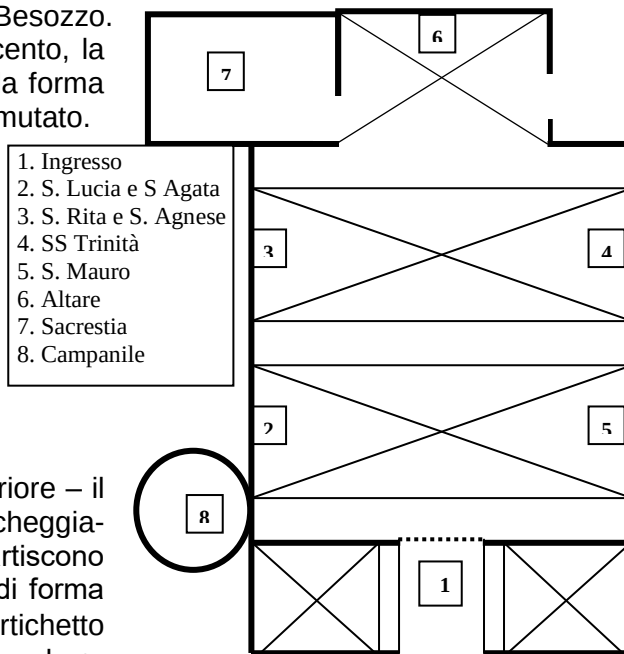
La chiesa «appare solitaria, con quel suo intonaco chiaro che spicca in mezzo al verde. È stata amata da scrittori come Guido Morselli e Gianni Rodari che l'hanno descritta nella sua dimensione autentica, di edificio intriso di religiosità. Da secoli è lì, guardiana fedele dell'abitato, quasi a voler essere la prima a salutare coloro che entrano in Gavirate» «nel Seicento compariva nei documenti come la "cellula Sanctae Trinitatis" posta su "nudo sasso"».

La facciata si presenta divisa in due ordini: quello inferiore – il porticato – ed uno superiore con due nicchie che fiancheggiano un'ampia finestra rettangolare. Delle lesene tripartiscono verticalmente l'alzato. La chiesa ha una sola navata di forma allungata (24 cubiti per 12¹ ed è preceduta da un portichetto con quattro colonne di pietra dove c'è una porta (1), fiancheggiata da due finestrelle attraverso le quali i fedeli potevano guardare all'interno.

Sopra l'ingresso si trova il matroneo.

L'interno, recentemente restaurato, ha un chiaro sapore rococò conferitogli dagli stucchi, che contrasta con l'esterno sobrio e di gusto classicheggiante.

Le tele nella parete occidentale (2 e 3) rappresentano due coppie di sante e sono evidentemente pensate come pendant. Entrambe sono racchiuse in cornici ottagonali di colore nero, a loro volta circondate da stucchi molto elaborati. Nella prima si riconoscono due martiri con il simbolo del loro



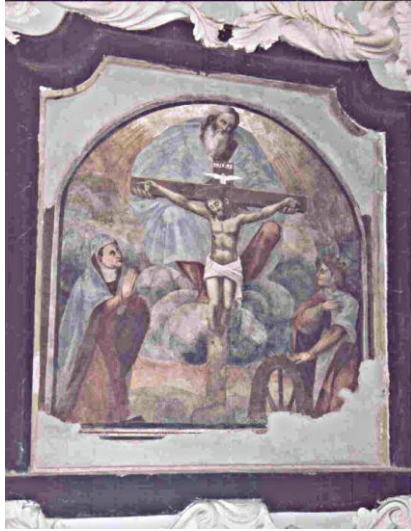
¹ Circa 16 m per 8 m.

martirio: Santa Lucia che regge gli occhi e Sant'Agata che regge le mammelle. Tra le due figure, entrambe in piedi, c'è un angioletto con la palma, simbolo del martirio.

Le due sante rappresentate nel secondo quadro sono più difficili da identificare. La donna di sinistra è in piedi e regge in mano un giglio, la seconda sembra seduta e guarda verso l'alto. Un putto alato sembra scendere dal cielo e, rivolgendosi alla seconda santa, porta in mano una palma, simbolo di martirio.

Il dipinto è inserito in una cornice di stucco marmorizzato, a sua volta circondato da stucchi rappresentanti putti, motivi floreali (come le foglie d'acanto collocate anche ai vertici della cornice) e, in basso, due figure identificabili come chimere.

Gli stucchi richiamano in ogni modo il tema del dipinto, così come l'iscrizione posta su di loro: "Lilium Mixtum Rosis". Sormonta il complesso un'ulteriore iscrizione: "Hoc Trino, hoc Sublimius" che rimanda alla Trinità, alla quale è del resto dedicata la Chiesa.



L'affresco risalente al basso medioevo e appartenente alla cappella originaria è la testimonianza più antica della chiesa (4). L'intenzione di mantenerlo, anche se è assai diverso dagli altri quadri delle pareti laterali, è confermato dalla forma della cornice che differisce dalle altre mentre si adatta perfettamente a questo dipinto.

La scena raffigurata è appunto una Trinità; la rappresentazione segue la tradizionale iconografia: al centro Gesù crocifisso, alle sue spalle Dio Padre, seduto su delle nuvole; la Colomba, rappresentante lo Spirito Santo, quasi posata sulla Croce. Ai lati della Croce due persone inginocchiate. Secondo la tradizione dovrebbero essere raffigurati Maria e Giovanni, ma quest'ultimo è sostituito da un altro personaggio femminile che, grazie agli attributi iconografici – la ruota e la catena – riconosciamo come S. Caterina d'Alessandria. Questa presenza conferma l'origine devozionale dell'affresco riconducibile al linguaggio della pittura popolare seicentesca nella nostra zona.

Un'ultima tela laterale (5) rappresenta S. Mauro Abate ed è inserita in una cornice ottagonale. La cornice è contornata da stucchi che nella parte inferiore rappresentano due figure intere di angeli con un "mascherone" al centro. Nella parte superiore si notano due putti che reggono la mitria ed il bastone, probabilmente il pastorale. Il Santo, il cui nome è riportato sulla costa di un libro ad esso vicino, è rappresentato inginocchiato e la luce, che proviene dall'alto a sinistra, gli illumina il volto, rappresentando la luce divina.

Il quadro è ben conservato. L'iscrizione che recita "Sanctus, sanctus, sanctus, non è riferita a S. Mauro ma alla Trinità cui la Chiesa è dedicata. Lo si può notare confrontando le altre scritte, tutte riferibili alla Trinità, o notando la triplice ripetizione della parola Santo (Padre, Figlio e Spirito Santo).

L'altare (6) è situato al centro dell'abside rettangolare; ai lati della volta a crociera sono presenti due finte finestre dipinte. È diviso in due sezioni, il paliotto e l'altare vero e proprio. Il paliotto è realizzato in scagliola (gesso colorato), materiale povero ma di grande effetto, utilizzato per ottenere una buona somiglianza con il marmo; è costituito da tre tavole di scagliola nera, nelle due ai lati compaiono disegni decorativi di uccelli e garofani, mentre in quella centrale è presente una raffigurazione della Trinità.

Sulla parete destra dell'abside è presente un tabernacolo di rame di fattura recente in cui sono raffigurate scene tratte dalla vita di Cristo.

La tela sull'altare, firmata Virgilio Mascioni ed eseguita nel 1922, sostituisce una più antica tela raffigurante la Madonna con il Bambino, di cui si parla nel documento relativo alla visita del Cardinale Pozzobelli del 1748. Riunisce la rappresentazione di tre Dogmi: Trinità (al centro del quadro sono visibili Dio Padre, la Colomba e Cristo), Assunzione (gli angeli stanno portando la Madonna verso il cielo) e Immacolata concezione (il Cristo, tenuto in braccio dalla Vergine, infilza il serpente, simbolo del male e del peccato).

I colori a cui è associata la Madonna sono quelli tradizionali, il rosso ed il blu.

A sinistra si apre la sacrestia (7)

Il campanile (8) ha un'insolita forma cilindrica ed è collegato al matroneo tramite un balconcino.

Fonte: "Il lago di Varese - ricercando tra le sue gocce" di M. Vallini ed. Macchione



Quaresima: significato e origini

A cura di Mauro Vallini

La **quaresima** è una delle ricorrenze che la Chiesa cattolica e altre chiese cristiane celebrano lungo l'anno liturgico. È un periodo di quaranta giorni che precede la celebrazione della Pasqua; secondo il rito romano inizia il mercoledì delle Ceneri e si conclude il Giovedì Santo, mentre secondo il rito ambrosiano parte dalla domenica successiva al Martedì Grasso fino alla Veglia Pasquale.

Tale periodo è caratterizzato dall'invito alla conversione a Dio. Sono pratiche tipiche della Quaresima il digiuno ecclesiastico e altre forme di penitenza. È un cammino che prepara alla celebrazione della Pasqua, che è il culmine delle festività cristiane.

Ricorda i quaranta giorni trascorsi da Gesù nel deserto dopo il suo battesimo nel Giordano. È anche il periodo in cui i catecumeni² vivono l'ultima preparazione al loro battesimo.



Significato dei quaranta giorni

La durata della Quaresima è di circa quaranta giorni. In realtà, nel rito romano, il calcolo esatto arriva a quarantaquattro giorni. Alla fine del IV secolo, e ancora oggi nel rito ambrosiano, la Quaresima iniziava di domenica (1° giorno), durava cinque settimane complete (5x7=35 giorni) e si concludeva il giovedì della settimana santa (altri cinque giorni), per un totale di quaranta giorni esatti. Poi alla fine del V secolo l'inizio venne anticipato al mercoledì precedente la prima domenica (altri quattro giorni), e furono inclusi il Venerdì Santo e il Sabato Santo nel computo della Quaresima, arrivando così in tutto anche a quarantasei giorni. Poiché nelle sei domeniche di Quaresima non era (e non è) consentito digiunare, questo calcolo risultava in quaranta giorni esatti di digiuno ecclesiastico prima della Pasqua.

Nel determinare la durata della Quaresima ha un ruolo centrale il numero quaranta, che ricorre frequentemente nelle Scritture. In particolare, nel Nuovo Testamento:

- i quaranta giorni che Gesù passò digiunando nel deserto;
- i quaranta giorni in cui Gesù ammaestrò i suoi discepoli tra la resurrezione e l'Ascensione.

Ancora più numerosi i riferimenti nell'Antico Testamento:

- i quaranta giorni del diluvio universale;
- i quaranta giorni passati da Mosè sul monte Sinai;
- i quaranta giorni che impiegarono gli esploratori ebrei per esplorare la terra in cui sarebbero entrati;
- i quaranta giorni di cammino del profeta Elia per giungere al monte Oreb;
- i quaranta giorni che, nella predicazione di Giona, Dio dà a Ninive prima di distruggerla;
- i quaranta anni trascorsi da Israele nel deserto.

Storia

Nella Chiesa primitiva la celebrazione della Pasqua era anticipata da uno o due giorni di digiuno. Tale digiuno sembra fosse orientato non tanto alla celebrazione pasquale quanto all'amministrazione del battesimo che pian piano veniva riservata alla veglia pasquale. La prassi del digiuno era indirizzata innanzitutto ai catecumeni e poi estesa al ministro del battesimo e a tutta la comunità ecclesiale.

In questo periodo a Roma la domenica precedente la Pasqua era denominata "Domenica di passione" e nel Venerdì e Mercoledì di questa stessa settimana non si celebrava l'eucaristia.

Di tale consuetudine è testimone uno storico del V secolo, Socrate Scolastico. Durante queste tre settimane si proclamava il Vangelo secondo Giovanni. La lettura di questo testo è giustificata dal

² Il termine **catecumeno** indica colui che intraprende il percorso di fede che si deve seguire per essere ammessi al Sacramento del Battesimo. Tale percorso di iniziazione cristiana viene chiamato **Catecumenato**, la cui etimologia è la parola greca *κατηχούμενος*, *katēchúmenos*, ossia "colui che viene istruito"

fatto che esso è ricco di brani che si riferiscono alla prossimità della Pasqua e alla presenza di Gesù a Gerusalemme.

Questa preparazione prolungata fu motivata dalla prassi penitenziale. Coloro che desideravano essere riconciliati con Dio e con la Chiesa iniziavano il loro cammino di preparazione nella prima di queste Domeniche (più tardi verrà anticipata al Mercoledì immediatamente precedente) e veniva concluso la mattina del Giovedì santo, giorno in cui ottenevano la riconciliazione. In tal modo i penitenti si sottoponevano a un periodo di preparazione che durava quaranta giorni. Da qui il termine latino *Quadragesima*. I penitenti intraprendevano questo cammino attraverso l'imposizione delle ceneri e l'utilizzazione di un abito di sacco in segno della propria contrizione.

Verso la fine del V secolo, ha inizio la celebrazione del mercoledì e del venerdì precedenti la Quaresima come se ne facessero parte. Si giunge a imporre le ceneri ai penitenti il mercoledì di questa settimana antecedente la prima domenica di quaresima, rito che verrà poi esteso a tutti i cristiani. A partire da questa fase incominciano a delinearsi anche le antiche tappe del catecumenato, che preparava al battesimo pasquale nella solenne veglia del Sabato Santo; infatti questo tempo battesimale si integrava con il tempo di preparazione dei penitenti alla riconciliazione del giovedì santo.

Nel corso del VI secolo, tutta la settimana che precede la prima domenica di quaresima è dedicata alla celebrazione pasquale. La domenica con cui ha inizio questa settimana è la *Quinquagesima*, perché è il cinquantesimo giorno prima di Pasqua. Tra il VI e il VII secolo si costituì un ulteriore prolungamento con altre due domeniche (*Sessagesima* e *Settuagesima*). Il tempo di Carnevale che comprendeva queste tre domeniche è stato abolito nella forma ordinaria del rito romano, in cui la Quaresima inizia direttamente con il Mercoledì delle Ceneri.

Allo sviluppo della Quaresima ha contribuito la disciplina penitenziale per la riconciliazione dei peccatori che avveniva la mattina del giovedì santo e le esigenze sempre crescenti del catecumenato con la preparazione immediata al battesimo, celebrato nella notte di Pasqua.

La celebrazione della Pasqua nei primi tre secoli della vita della Chiesa non aveva un periodo di preparazione. La comunità cristiana viveva così intensamente l'impegno cristiano fino alla testimonianza del martirio da non sentire la necessità di un periodo di tempo per rinnovare la conversione già avvenuta con il Battesimo.

L'uso di iscrivere i peccatori alla penitenza pubblica quaranta giorni prima di Pasqua determinò la formazione di una *quadragesima* (Quaresima) che cadeva nella VI domenica prima di Pasqua. Dal momento poi che la domenica non si celebravano riti penitenziali, si fissò questo atto al mercoledì precedente. Ogni mercoledì era, infatti, giorno di digiuno. Così è nato il mercoledì delle Ceneri.

La Quaresima nei riti occidentali

Rito romano in forma ordinaria

Segni liturgici

Questo periodo inizia con il mercoledì delle Ceneri, quando tutto il popolo di Dio riceve il segno delle ceneri, e si estende fino al giovedì santo. In questa sera si celebra la *messae in Cena Domini*, facendo così memoriale dell'istituzione del ministero sacerdotale e del sacramento dell'Eucaristia. Questa messa apre le celebrazioni del Triduo Pasquale.

Nelle messe della Quaresima non si canta l'*alleluia* né si recita il *gloria* e si usa il colore viola per i paramenti liturgici; la Domenica delle Palme, che apre la settimana santa, ha come colore liturgico il rosso. In Quaresima veniva vietata la celebrazione in forma solenne delle nozze nei tempi liturgici penitenziali, il che comunque semplicemente sconsigliava, senza vietarla, la celebrazione delle nozze in Quaresima e l'ornamento floreale degli altari.

A partire dai primi vesperi della quinta domenica di Quaresima è consentito, secondo le consuetudini locali, velare i crocifissi e le immagini dei santi con un panno di colore violaceo. I crocifissi rimangono velati sino al termine dell'azione liturgica del venerdì santo, mentre le immagini fino all'inizio della veglia pasquale. Soltanto per il tempo della messa in *Cena Domini* il panno violaceo che copre il crocifisso può essere sostituito con un panno di colore bianco. I confratelli delle congreghe indossano un cappuccio che copre il volto con due piccoli fori.

Rito Romano in forma Straordinaria (Messa Tridentina)

Liturgia

Anche nella forma Straordinaria la Grande Quaresima inizia al Mercoledì delle Ceneri, con l'imposizione sul capo dei fedeli delle ceneri benedette ottenute con la bruciatura dei rami di palma consacrati alla Domenica delle Palme dell'anno trascorso. La liturgia del tempo quaresimale è caratterizzata da u-

miltà, penitenza e morigeratezza: sono tolti i fiori e le reliquie dall'altare, l'organo tace se non per accompagnare il canto, si omette l'Inno Gloria in Excelsis e si utilizza il colore viola per i paramenti. In Quaresima, tutte le Messe, anche quelle feriali, hanno lettura, Vangelo e parti salmodiche proprie, in quanto si riteneva particolarmente importante, in questo tempo forte, istruire i fedeli sulla Storia della Salvezza e fornire loro i preziosi insegnamenti morali contenuti nelle Scritture. Particolarmente importanti, il mercoledì, venerdì e sabato della I settimana di Quaresima, sono le cosiddette ferie delle Quattro Tempora di Quaresima, caratterizzate da ancor più forte penitenza e da numerose letture durante la Messa, residuo di consuetudini dell'antica liturgia romana. Dal 1962 tutte le feste dei santi che cadono in Quaresima, eccettuate S. Giuseppe e l'Annunciazione, decadono a semplici commemorazioni durante l'ufficio.

Disciplina ecclesiastica

Il Catechismo di S. Pio X inoltre prescrive una forma di digiuno più severa rispetto a quella attualmente in vigore. Essa era caratterizzata dall'astinenza dalle carni tutti i mercoledì, i venerdì e i sabati. Queste prescrizioni, ai loro tempi, erano già molto largheggianti, se si considera che fino al XIX secolo inoltrato era anche proibita la carne tutti i giorni (eccetto le domeniche), nonché erano proibiti, al mercoledì, al venerdì, al sabato e nelle refezioni aggiuntive, anche uova, pesce e latticini.

Rito Ambrosiano

Una delle peculiarità di questo rito, con profili non soltanto strettamente religiosi, è l'inizio della Quaresima, che non parte dal Mercoledì delle Ceneri, ma dalla domenica immediatamente successiva. Ciò dà luogo alla distinzione tra carnevale "nuovo" (quello romano) che termina con il martedì grasso e carnevale "vecchio" (quello ambrosiano) che si conclude, invece, il sabato seguente.

La differenza tra il carnevale ambrosiano e quello romano è dovuta proprio al diverso modo di calcolare le date di inizio e fine della Quaresima:

- il rito ambrosiano intende la Quaresima come un periodo di penitenza, ma non di stretto digiuno, in preparazione al Triduo Pasquale. Contando a ritroso dal giovedì Santo 40 giorni, si arriva alla prima domenica di Quaresima: dunque i quaranta giorni di penitenza iniziano alla sesta domenica prima di Pasqua. Questo era il computo originale della Quaresima in tutti i riti.
- il rito romano invece, all'idea di quaranta giorni di penitenza, sostituì nel Medioevo quella dei quaranta giorni effettivi di digiuno in preparazione alla domenica di Pasqua. Partendo quindi dal sabato Santo e contando quaranta giorni a ritroso, saltando però le domeniche in cui non si digiunava, si giunge esattamente al mercoledì precedente la prima domenica di Quaresima, che divenne il "Mercoledì delle ceneri".

Spiritualità della Quaresima

La spiritualità della Quaresima è caratterizzata da un più attento e prolungato ascolto della Parola di Dio perché è questa Parola che illumina per conoscere i peccati del singolo.

Le Opere di penitenza quaresimale sono un viatico di conversione a Cristo. Esse sono;

- Il digiuno ecclesiastico: anche se limitato al mercoledì delle ceneri e al venerdì santo, esprime la partecipazione del corpo nel cammino della conversione e propizia l'astensione dal peccato.
- L'astinenza dalle carni (*magro*) il venerdì: era al principio segno di povertà, essendo nell'antichità il pesce più economico che la carne. È segno dell'abbandono del lusso per vivere una vita più essenziale.
- La preghiera: la Quaresima è tempo di più assidua e intensa preghiera, legata molto strettamente alla conversione, per lasciare sempre più spazio a Dio. Preghiera individuale e comunitaria.
- La carità: la Quaresima è tempo di più forte impegno di carità verso i fratelli. Non c'è vera conversione a Dio senza conversione all'amore fraterno.

Quaresima e carnevale

Nell'occidente cristiano la Quaresima è tradizionalmente preceduta dalla celebrazione del carnevale (dal latino *Carnem Levare*).

Durante il periodo quaresimale, poi, solitamente intorno alla metà, in alcune località italiane si festeggia ancora un'antica tradizione di origine pagana definita Sega la vecchia. C'è anche il funerale del carnevale e la vedova viene appesa nelle strade della città fino al sabato santo.

Si fa soprattutto in Puglia.

Prima guerra mondiale

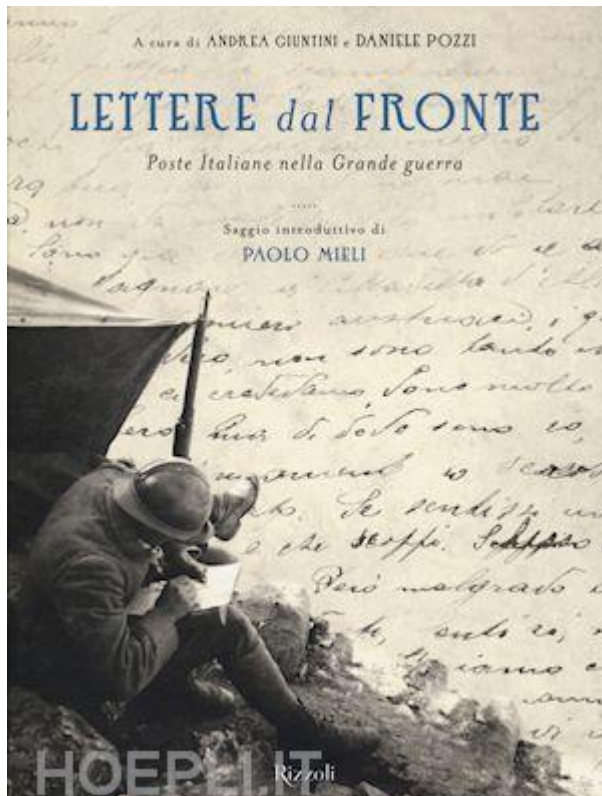
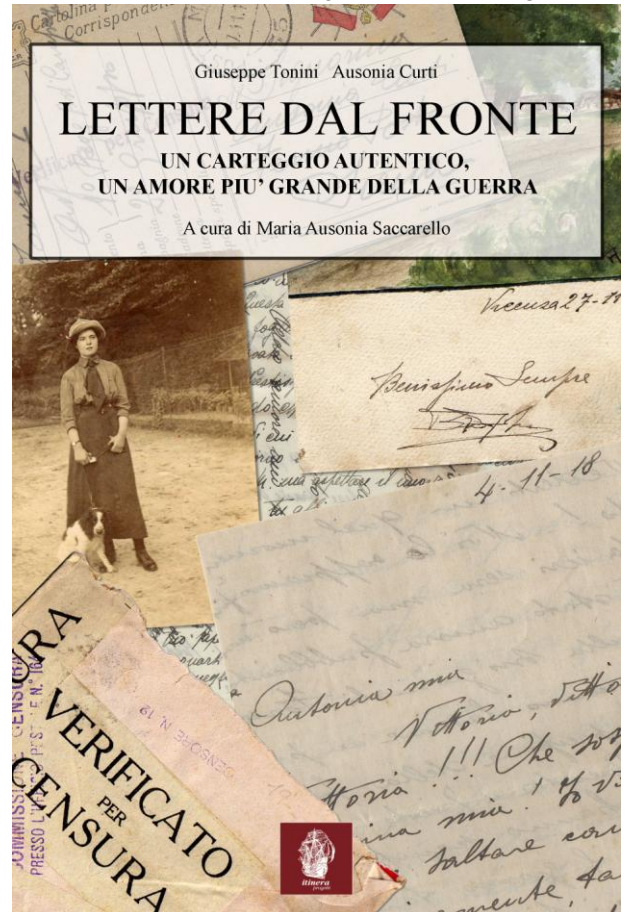
Lettera dal fronte dell'Alpino A. Fornari

Giovanni Berengan

In un angolo del fronte dove per un tacito accordo nessuno dei contendenti sparava, vi era, nella terra di nessuno un vecchio albero ferito dalle cannonate e semi-spoglio anche dei rami.

La neve cadeva implacabile. Quell'albero dalle mille ferite, mutilato e solitario, rappresentava l'unica speranza di potersi riscaldare: fu così che, un mattino, due soldati austriaci uscirono cautamente dalla trincea. Erano armati di accetta e decisi ad abbattere il povero tronco. Ma anche gli italiani speravano di accaparrarselo. E così, non volendo in ogni caso colpire gli avversari, spararono due colpi di fucile in aria nel tentativo di spaventarli e farli allontanare. E così fu.

Poco dopo però, un Alpino munito di grossa sega, di quelle che si manovrano in due, strisciò fuori dalle proprie posizioni disegnando nella neve col movimento del corpo, un profondo zic-zac. La sentinella austriaca, inutile dirlo, lo avvistò ed a sua volta sparò al vento. Ma l'italiano non fu per nulla impaurito, e continuò, armato del suo



“segone”, ad avvicinarsi alle radici del vetusto albero. Appoggiò il segone alla cortecchia ma maneggiare quell’arnese da soli era davvero impossibile.

La scena era a dir poco comica!

Fu così che il “Kaiserjager”, deposto il fucile, si avvicinò a sua volta. Si vide allora il barbuto “jager” giungere in aiuto dell’alpino. In pochi minuti il “gigante” fu abbattuto. I due nemici si guardarono negli occhi quasi stupiti e meravigliati di poter stare lì a due passi dal nemico, sereni e tranquilli.

Ma di chi era adesso la legna? L’austriaco fece allora un gesto inequivocabile per far capire che andava divisa a metà. L’italiano posò il “segone” a metà del tronco. Pochi gesti, e le parti furono fatte.

Dalla trincea italiana calarono una corda a cui l’Alpino legò la sua parte. Altrettanto fu fatto dall’austriaco. E passò ben poco tempo che il fumo tornò ad uscire dai camini

rudimentali delle stufe di guerra.

Quella “pace separata” continuò in quell’angolo del fronte per parecchio tempo.

Dal fronte di guerra

Lettera di un Alpino ai famigliari

Giovanni Berengan

Carissimi, mi trovo sempre, col 7° Alpini sul monte conquistato e vi resterò ancora per almeno una settimana se le cose andranno bene.

La vita quassù è alquanto dura, ma tutto si sopporta per amore di Patria e della Vittoria. Oltre i disagi imposti dalla natura, freddo, neve, tormento, mancanza di ricoveri ecc. c'è il continuo bombardamento da parte del nemico che cerca di farci danno per costringerci ad abbandonare la postazione. Ma ci siamo noi Alpini e nessuno riuscirà a sopraffarci.

Credo che resteremo qui per ancora sette od otto giorni, poi riceveremo il cambio col 3° Alpini. E scenderemo a valle per goderci il meritato riposo.

Riproverò a chiedere la licenza, ma dubito molto che mi venga concessa.

Quassù c'è un panorama stupendo. Siamo a circa 3.700 metri di quota e dominiamo tutto il Trentino. L'occhio spazia dalle Dolomiti Cadorine alle Dolomiti di Brenta all'Adamello, al



Bernina all'Ortles Cevedale. E' una ridda fantastica di cime nevose, di ghiacciai di vette rocciose, di vallate verdi popolate da ameni paeselli.

Dai primi di questo mese ho lavorato e faticato molto. Ho dato gran parte delle mie energie ed in alcuni momenti era solo il mio entusiasmo che mi spingeva e che non è mai venuto meno, e lo spirito di compiere tutto il mio dovere che mi hanno sorretto. Non importa se tutto quello che ho fatto, se tutto quanto ho sofferto non è stato e non sarà riconosciuto. Io sono egualmente contento.

Fra poco avrò la "Croce di Guerra": magra consolazione. Pari a quella che hanno quelli che stanno ai comandi e fanno qualche volta una capatina dietro la prima linea. Pazienza. Ora continuo a compiere il mio dovere come prima e dare quanto posso per il bene della patria.

Spero che questa mia trovi il papà e la mamma, reduci dalla loro villeggiatura contenti e mia moglie Clara che abbia ancora un



po' di pazienza.

Ricordatemi ai parenti ed amici. E sperando di rivederci presto vi saluto con tanto affetto.

Cento anni fa, in una truce guerra, episodi che fan riflettere.

Franco Pedroletti

Già si ebbe a dire che le guerre son quell'infausto elemento dove persone che non si conoscono si scannano per l'interesse politico ed economico di persone che si conoscono ma fra loro non si scannano. Detto questo, in quel conflitto, è stato possibile fraternizzare tra nemici? Sì, lo è stato, anche se gli Stati Maggiori (ovvero gli alti comandi) lo proibivano nella maniera più assoluta. A volte, però, gli Alpini ne sfidavano le ire, scambiando col "nemico" un tozzo di pane, oppure dividersi un pezzo di legna da ardere quando umana necessità trionfava così come qui di seguito vien trascritto.

L'inverno del '16/'17 fu durissimo, specie per i combattenti nella neve. Sulle Tofane, Alpini e Kaiserjager si fronteggiavano ormai da mesi, quasi senza sparare, salvo il reciproco cecchinaggio. Su una cengia, in mezzo alle due trincee (poche decine di metri) era rimasto a sveltare, solitario, un enorme abete. Si era salvato, chissà come, da un infernale cannoneggiamento che aveva fatto fuori un intero bosco. Una mattina, poco prima dell'alba, la nostra sentinella sente dei colpi sospetti e spara in aria a scopo intimidatorio.

Alle prime luci del giorno, poi, si scopre che i Kaiserjager avevano tentato di abbattere l'abete a colpi di scure. Dalle nostre trincee esce allora un gigantesco alpino boscaiolo. Si trascina dietro una sega, di quelle da manovrare a due mani. Striscia nella neve fresca e, arrivato all'albero, ingrana i denti della sega. Dall'altra parte lo guardano, prima sospettosi, poi ridendo; quell'alpino non riuscirà mai da solo a segare la pianta. Allora vien fuori un Kaiserjager, si fa sotto l'abete, e dà una mano a lavorar di sega. Fra montanari s'intendono.



In pochi minuti l'albero è a terra: Italiano e austriaco scattano in piedi contemporaneamente a chi tocca l'abete? Deciderlo a fucilate non è il caso. A scazzottate allora? I due si guardano di brutto, sembrano decisi a conquistarsi l'intera posta, poi scoppiano a ridere. Tagliano in due l'albero e ognuno si prende la propria parte: quel giorno, grandi fumate si alzarono dalle trincee contrapposte. Un po' di caldo per uno non fa male a nessuno, ma i nostri "alti comandi", quando seppero la cosa, andarono su tutte le furie.

"Già ma "loro" come erano nelle retrovie, al caldo o al freddo?" Aggiungo io.

Così come anche ad altro si giungeva quando estreme necessità si facevano forti, ed allora si era disposti a far carte false o rischiare il tutto per tutto per risolverle, specie quando di mezzo vi erano situazioni famigliari. Ma c'erano i "teli tenda" o "aeroplani" (così venivano definiti i carabinieri a motivo del loro cappello di allora) da evitare e...altro ancora.

La nostalgia di casa, dopo mesi di guerra aumentava, specie in chi, come gli ampezzani, la casa l'avevano a due passi. E che fossero Alpenjager o Alpini, di qua o di là, non faceva nessuna differenza. Con il I Streifkommando, una specie di avamposto austriaco, che doveva tener sgombra una certa forcella di Val Travenanzes, c'erano tre ampezzani, tra i quali Bortolo BARBARIA, famosa guida di Cortina, 42 anni, robusto come una quercia, sposato con tre figli. Sapeva che a casa, senza il suo lavoro, la moglie e i ragazzi pativano la fame. Una notte non ce la fa più: mette nel tascapane tre scatolette di carne e qualcos'altro e s'avvia per un canalone. All'alba lo scova un commilitone della Val Badia, che puntandogli il fucile al petto, lo costringe a tornare indietro.

"Col fucile si va a caccia di selvaggina, non di amici", brontola Barbaria, rifilando al commilitone una pedata da alzarlo da terra.

Ma non viene deferito alla corte marziale: il suo comandante lo fa solo trasferire in un'altra valle. – Anche l'alpino DONADON, sotto Natale, sente la nostalgia di casa. Nella licenza non ci spera proprio, e alla vigilia della festa, all'alba, in tenuta da licenza, con pistocco alla mano e mantellina a tracolla, sgattaiola dall'accampamento.

Col de Bòs, Val Costeana, Cinque Torri, Forcella Pecol, la Val Cordevole. Doveva arrivare ad Alleghe, ma a Molina di Alleghe incontra i "teli tenda", (i carabinieri).

"Fuori la licenza!". *"Il capitano mi ha dato il permesso a voce"*. *"Balle! Andiamo al comando. Di che reggimento sei?"*. *"Del settimo"*.

Ahi, questo Donadon non doveva dirlo. Adesso diventano guai per tutti. Si avviano i due "teli tenda" con Donadon nel mezzo ma, ad una curva, uno strappo, una spinta ben calcolata e i carabinieri finiscono a ruzzolare nella neve di un canalone. Donadon è a due passi da casa; ci arriva, passa la notte con la moglie e poi, all'alba, via di corsa verso il battaglione. Il capitano, appena se lo vede davanti sull'attenti, gli scarica addosso un vocabolario in cui le parole più ripetute sono fucilazione, tribunale di guerra, traditore e... "mona".

"Hai detto il tuo nome, hai detto di che battaglione sei?" - *"Giuro"*. *"Va bene – Caporal Basot – dai quattro calci in culo a questo deficiente!"*.

Due ore dopo, l'alpino Donadon, ancora barcollante, entra nella baracca del capitano e gli lascia sul tavolo la borraccia: *"E' grappa al ginepro, sessanta gradi, roba di casa mia, signor capitano"*.

"Donadon, quei 'teli tenda', li hai ammazzati?". *"No, signor capitano, hanno fatto solo un volo nella neve"*. *"Allora toh, bevi un cicchetto anche tu"*, e sorridono in due.

Dopo un'incursione nelle linee avversarie, a volte, gli Alpini tornavano con austriaci feriti che subito venivano avviati presso ospedali da campo. Essere nemici in trincea, non voleva dire essere nemici nella vita e, fra montanari il rispetto era maggiore. Questo e altro fa capire di che pasta son fatti



gli alpini da sempre. Gente di montagna rude, anche testarda ma carica di umanità e di eroismi.

L'Europa dopo la Grande Guerra

A cura di Mauro Vallini

Terminata la prima guerra mondiale, i trattati di pace stabilirono un nuovo ordine politico basato su nuovi Stati nazionali, che occuparono lo spazio degli antichi imperi.

La Grande Guerra fece sì che si disfaccessero i quattro imperi che dominavano l'Europa centrale ed orientale: il tedesco, l'austro-ungarico, il russo e l'ottomano.

Dai loro resti sorsero nuovi stati nazionali che configurarono un nuovo ordine europeo, stabilito nei diversi trattati di pace stipulati tra il 1919 e il 1920.

La nuova repubblica tedesca perse l'Alsazia e la Lorena ad ovest – dove anche la Renania rimase demilitarizzata – e la Prussia orientale ad est.

Lo scioglimento dell'Impero austro-ungarico diede origine a quattro nuovi stati: Austria, Ungheria, Jugoslavia (unione di serbi, croati, sloveni e montenegrini) e Cecoslovacchia (unione di cechi, slovacchi e ruteni). La Transilvania, parte del Regno di Ungheria, passò nelle mani della Romania mentre la Galizia venne integrata nel rinato Stato polacco. Il Trentino Alto Adige, Trieste e la penisola istriana furono ceduti al Regno d'Italia.

La Polonia, così come Lituania, Lettonia, Estonia, Finlandia, Bielorussia e Ucraina, sorse dopo la caduta dell'Impero zarista, anche se nel 1920 la nuova Russia sovietica integrò gli ultimi due come repubbliche autonome.

La Turchia cedette la Tracia orientale e le isole dell'Egeo alla Grecia.

Nel 1922 l'Irlanda divenne uno stato indipendente dopo un grave conflitto con la Gran Bretagna.

Questo nuovo disegno delle frontiere, realizzato secondo il principio dell'autodeterminazione nazionale, creò molteplici conflitti territoriali in diversi Paesi. Fu il caso del Trentino e dell'Istria in Italia; di Voivodina e Macedonia in Jugoslavia; della Bessarabia in Romania; dei territori germanofoni nell'Alta Slesia, Danzica e Klaipeda; di Smirne di lingua greca nella costa turca.

Caso particolare fu quello della Saar, territorio che rimase per quindici anni sotto l'amministrazione della Società delle Nazioni e le cui miniere di carbone vennero sfruttate dalla Francia a titolo di risarcimento.

La grande crisi monetaria e sociale che venne a verificarsi soprattutto in Germania e in Italia sarà poi una delle maggiori conseguenze della nascita dei nazionalismi e delle derivate dittatoriali che portarono in seguito al secondo conflitto mondiale.



Traditori onorati ed eroi dimenticati

Franco Pedroletti

Con immensa tristezza ho letto e, qui ritrascrivo, il testo di una lettera apparsa su un giornale: *“Le spoglie di Vittorio Emanuele III Savoia sono state trasportate in Italia (dall'Egitto) e tumulate nel Santuario di Vicoforte in Piemonte”*.

Ma questa sistemazione non accontenta i nostalgici dei Savoia ed in particolare il bis nipote Emanuele Filiberto.

Per costoro, Vittorio Emanuele III Savoia deve essere sepolto nel Pantheon a Roma. Nel Pantheon sono sepolti già tre Savoia di troppo: uno Vittorio Emanuele II, detto “re galantuomo” che, di certo, galantuomo lo fu ben poco. Un secondo, Umberto I detto “re buono”, che tutto fu tranne che buono, ma reazionario e guerrafondaio. Fu colui che al generale Bava BECCARIS conferì il 5 giugno del 1898, una delle più alte onorificenze del Regno (la Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia) per aver dato ordine di sparare, a Milano, contro il popolo che scioperava per il pane, mietendo decine di vittime. Una Terza, Margherita Savoia, che fu anch'essa reazionaria quant'altri mai, fascista convinta, nemica di ogni riforma democratica.

Il III Savoia (Vittorio Emanuele) fu colui che per ben tre volte tradì la volontà popolare: la prima, quando, con un vero colpo di stato, condusse l'Italia alla guerra contro l'Austria, una guerra che si poteva evitare raggiungendo i medesimi obbiettivi e che si concluse in una inutile strage. Una seconda quando, non firmando lo stato d'assedio chiesto da FACTA, aprì la strada al fascismo del quale fu complice anche nelle più infami scelte.

Basterebbe ricordare le leggi razziali (meglio sarebbe dire razziste). Una vergogna per l'Italia! Lo chiamarono “il re vittorioso”, la storia potrebbe meglio indicarlo come “re fellone” per aver nel primo conflitto mondiale avallata la fucilazione di centinaia di soldati innocenti (Caporetto insegna). Una terza, da incapace, che condusse l'Italia alla sua ultima avventura guerresca e alla sua rovina, finendo col tradire il Paese fuggendo all'estero.

Dicono che Vittorio Emanuele III Savoia rappresenti un pezzo della storia italiana e che quindi non la si può cancellare. Forse, pur nel dubbio, si potrebbe anche esser d'accordo, ma, con quale storia? Anche Mussolini (per nostra disgrazia e vergogna) la rappresentò, non per questo andrebbe sepolto al Pantheon!!

Basterebbe quindi ricordare il comportamento di quel re e della sua famiglia in quel fatidico 8 settembre 1943 per desiderare, pur se impossibile, cancellarne la memoria.

“E qualcuno lo vorrebbe al Pantheon!..Vergogna!!”...Fin qui il testo della lettera che molti han, giustamente, approvato per i suoi concreti fatti, ma, altri, ne sono gli ulteriori.

Dalla conclusione di quel primo conflitto mondiale son passati cento anni e, proprio in quel centenario che dovrebbe ricordare non solo azioni gloriose ma anche morti, riabilitando soldati che, senza colpa alcuna se non quella di aver servito nel miglior modo possibile il proprio Paese, sono stati fucilati, nulla in proposito è stato fatto nonostante da oltre trent'anni sui tavoli governativi romani abbiano a giacere domande, istanze e accorati appelli (soldati che son stati fucilati per coprire errori attribuiti a imbelli comandanti).

In quel “centenario”, invece, che si è fatto? Si è voluto dar via libera al rientro della salma di un re traditore che, in vita, l'8 settembre 1943, se ne fuggì, lasciando il regno (e il suo popolo) nel più completo caos. Lui, avrebbe dovuto esser, giustamente fucilato, non gli innocenti del passato!

Ma nulla oggi può destare vergogna se paragone si fa ad altre vergogne che son diventate una moda, quando ad esempio si notano “onorevoli” (che di onorevole ben poco hanno), tradire chi li ha eletti, saltando a piè pari (anche più volte in una legislatura) da uno schieramento politico all'altro per esclusivi propri interessi.

Quanti di loro, dovrebbero essere sepolti al Pantheon con Vittorio Emanuele III?

Per tutto quel vergognoso insieme (reale e politico) è questo il modo di ricordare e onorare “quel centenario?”

Povera, vecchia cara Italia, come ti han ridotta!!!

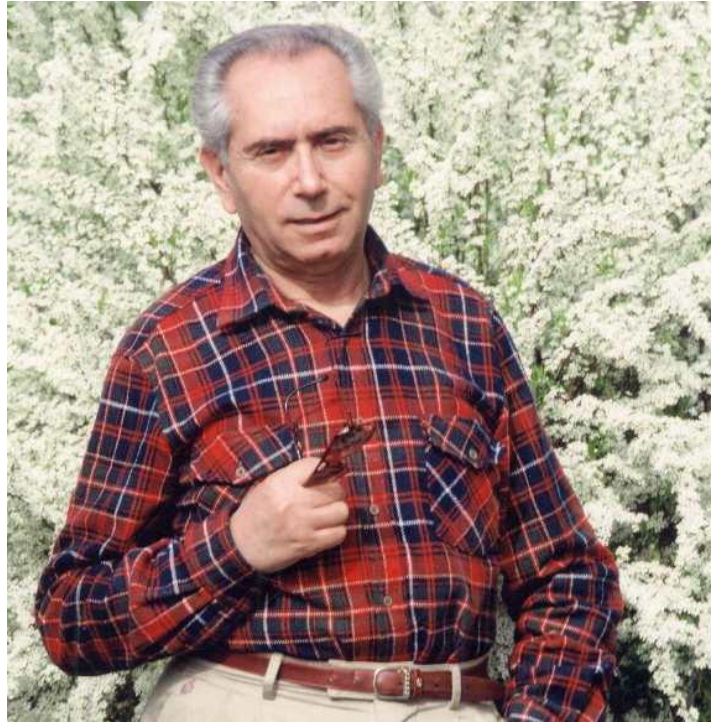


Campo dei Fiori, quel monte varesino ferito, in una leggendaria storia.

Franco Pedroletti

Quel varesino monte che, un siciliano di Catania salito al nord per ragioni di lavoro, subito se ne innamorò tanto da farne un monumento di scienza. Una storia che mi è riapparsa allorché “quel monte”, colpito da infami fiamme, ne rimase ferito.

“...Sceso dal treno alla stazione dello Stato, ho visto all’orizzonte il massiccio del Campo dei Fiori. L’ho visto per intero, dalla base alla vetta, perché a quel tempo (ottobre 1940) lo sguardo sulla città non era oscurato dai palazzi. L’ho visto all’ora del tramonto col sole che rosseggiava e, la prima cosa che ho fatto, una volta sistemato nella casa di una nuova vita, fin lassù mi sono arrampicato in sella ad una vecchia bicicletta. Non me ne sono allontanato più, e son passati decine di anni...”



Così, Salvatore Furia, ebbe ad esprimersi con i suoi primi amici, fra i quali, il sottoscritto. Ci hanno accomunato poi gli stessi pensieri e gli stessi sentimenti di amore verso “quel monte” che (allora) più di un semplice monte era un vero “Campo dei Fiori” delizia di un Creato.

Ne abbiamo parlato molto, io da escursionista pieno di entusiasmo per panorami, flora e fauna, lui da appassionato astronomo oltre che naturalista.

Quante volte “quel monte” lo abbiamo salito, visitato in ogni suo più remoto, delizioso angolo! Tanto che, in seguito, nei riguardi di quell’amico “del tutto speciale” ebbi a pensare: *“...forse un destino misterioso, come fosse una cometa, lo fece arrivare a Varese per compiere una miracolosa scientifica opera”*.

Fu quello un pensiero che in seguito ebbe a realizzarsi quando, a partire dal 1956, se ne iniziò il cammino con la fondazione di una associazione astronomica e, nel 1957, con una prima attrezzatura astronomica già facente parte dell’ex osservatorio di Busto Arsizio, donata dalla signora Zaira Morganti Spina.

Ne seguì (nel 1960) una seconda. Infatti, i sigg. Sai Vita, affascinati dall’entusiasmo e dalla caparbieta con cui Furia operava, gli bonificarono un cospicuo sostegno finanziario per la costruzione di un aspirato osservatorio.

Ma occorreva spazio terriero, e quello spazio giunse nel 1963, allorché la signora Sofia Zambelletti Stringher, donò quel territorio montuoso a “Punta Paradiso” (la miglior zona del complesso di Campo dei Fiori) legandolo, oltre alla costruzione dell’osservatorio, anche alla tutela della flora.

E qui, un particolare merita di essere descritto. Nell’ufficio del professionista, al momento della sottoscrizione dell’atto di donazione, ero presente pur io, e, per effetto di una sorprendente notizia, vidi il buon Furia quasi svenire. Infatti, la speranza sua era di poter acquisire una superficie di circa 17/20 mila metri quadrati, se ne vide invece donare oltre tre volte di più; prima impallidì, poi, con gli occhi fattisi umidi dalla commozione, ringraziando, gli lessi in viso oltre a gioia, l’espressione di un’ulteriore nuova forza di volontà.



Nel 1965, costruito l'osservatorio, lo stesso venne intitolato a Giovanni Virginio Schiapparelli e aperto al pubblico. Con esso nacquero il "giardino botanico e l'arborato alpino" promessi a Sofia Zambeletti. Ne seguirono ulteriori donazioni fra cui quelle dei sigg. Mascioni di Cuvio nonché finanziamenti da parte di Regione, Provincia e Comune per la costruzione della seconda e terza cupola.

Nel 2006, terminati tutti i principali lavori, quella "Cittadella di Scienze della Natura" in tutto il suo complesso, già fu in grado di accogliere ben 22.000 e più visitatori l'anno. Un vero prodigio!

Del tutto, con l'amico Furia (entrambi ormai ultraottantenni) ogni tanto se ne riviveva il passato e, a volte, anche le difficoltà incontrate (parecchie) da lui superate. A tal proposito, con riferimento a certe particolari vicende, sorridendo diplomaticamente, rispondeva: *"...sì, qualche invidia c'è stata, anche qualche sassata..."*; ma io che ben lo conoscevo, come conoscevo tutto quel che in quegli anni aveva dovuto affrontare, posso ben dire che il percorso che quel tenace uomo ebbe a compiere per raggiungerne gli obiettivi, non gli è stato per niente semplice, né facile.

Caro professore, ancora ti dico bravo e ti ringrazio per quella confidenziale amicizia che mi hai voluto onorare.

È un grazie che sgorga dal cuore oltre che da amico, anche come cittadino che fortemente ama la propria città: una città che si ritrova oggi con un inestimabile patrimonio che sempre più deve essere conservato, valorizzato e pur difeso da ogni incivile attacco assassino.

Grandi ne son state le opere compiute, dolorosa la tua dipartita, ma tutti sappiamo che da quell'universo celeste che tanto hai amato, ancora vegli sereno. È quindi nel segno di questa particolare storia che, nel ricordo di Salvatore Furia, a suo nome aggiunto al mio, ringrazio tutti coloro che con animo nobile, rischi e pericoli, han difeso "quel monte" in tutte le sue bellezze.

I fiori che a primavera ricresceranno, rinnovando lo splendore di "quel monte", saranno il miglior premio alle loro fatiche, ai loro sacrifici e al loro eroismo.



La maschera di Varese: il Pin Girometta

Maria Grazia Zanzi

Carnevale è appena terminato e desidero farvi conoscere la nostra maschera il Pin Girometta e per rimanere in tema con la Famiglia Bosina Vi propongo due poesie dialettali della mia carissima amica Luisa Oprandi, donna "vulcanica" sempre impegnata in ogni campo della politica, della scuola, nel teatro e nella scrittura. Una GRANDE. Con queste poesie è stata nominata, se non erro, ben 5 volte "Poeta Bosino" dell'anno. Anche quest'anno la sua poesia "I di du la Merla" è stata la vincitrice.

La maschera del Pin Girometta nasce sessant'anni fa dalla fantasia di Giuseppe Talamoni.

Il grande artista varesino, incisore, commediografo, storico delle tradizioni popolari e tantissimo altro ancora – fu lui a fondare il Gruppo Folcloristico Bosino e la Filodrammatica e a raccogliere i canti delle campagne varesine nel Canzoniere Bosino – aveva, infatti, partecipato ad un concorso pubblico indetto dalla Famiglia Bosina nel 1956, in cui si chiedeva agli artisti locali di disegnare un bozzetto per la realizzazione della maschera di Varese.

In un articolo apparso sulla Prealpina del 2 dicembre 1956 ed in quello del Calendari della Famiglia Bosina del 1957, viene detto che il Pin Girometta non è solo una geniale creazione artistica, ma probabilmente anche la rap-presentazione di un personaggio storico.

Fra osterie e chiacchiere di paese aveva scoperto che era esistito nel Settecento un merciaio stravagante che girava per i cortili delle cascine e veniva chiamato come intrattenitore nelle feste di paese. Secondo la ricostruzione fantasiosa di Talamoni, ammantata di leggenda popolare, questo personaggio – Pin da Giuseppe, come Talamoni del resto – era originario della Valbossa; in maggio, all'epoca delle processioni, saliva al Sacro Monte per vendere un amuleto chiamato girometta, che l'autore immagina con forma stilizzata di un soldatino, impastato con farina e acqua e fatto cuocere in forno: veniva messo sul camino per propiziarsi la prosperità del focolare.

Due furono le figure che ispirarono Talamoni. Il primo fu il suo carissimo amico Enrico Vanetti, il responsabile dell'officina del Calzaturificio di Varese, grandissimo sportivo e attore della Filodrammatica: diede al Pin le sue sembianze di uomo magro e atletico e anche l'onore di impersonarlo per primo nel Carnevale Bosino.

Il secondo è l'archetipo del pellegrino delle nostre terre, il romeo per definizione: Sant'Imerio, il cui sarcofago era stato riscoperto da poco e a cui dal 1927 era stata dedicata la piccola chiesa altomedievale di Bosto.

È comunque certo che il Pin Girometta scoperto ed illustrato dal Talamoni rappresenta una delle figure degne di essere ricordate quali tipi tradizionali delle nostre terre: non è una cara illusione, una lieta leggenda, forse è davvero storia, anche se esclusivamente locale.

La maschera è stata impersonata per molti anni da Enrico Vanetti, conosciuto come il "Vane-tùn", e dopo la sua morte, dal 1990 da Loris Baraldi.

Da circa un trentennio il Pin Girometta è diventato anche un personaggio del "Teatro dei Burrattini di Varese" di Enrico Colombo, che lo ha inserito quale attore nelle proprie rappresentazioni.



Pin Girometta - maschera di Varese

Il suo nome è incluso a pieno titolo nell'elenco delle Maschere Nazionali, e, come detto all'inizio, sarà conosciuto in tutto il mondo quale "mascotte" dei Campionati Mondiali di Ciclismo su Strada del 2008.

Questa è la storia della Maschera della Città di Varese, il "Pin Girometta", creato dal Prof. Giuseppe Talamoni e nato da un'idea, una felice ispirazione della Famiglia Bosina.

Fonte: <http://www.famigliabosina.it> e <http://www.laprovinciadivarese.it>

I dì du la merla

Luisa Oprandi

*I trì dì du la mèrta a la fin de Genàr,
quand la nòtt sa dislengua in d'ul ciel ch'a vèn ciàar,
lassàn giò tutt intùrna, sti gran malcapazz,
'na baiüscia de tèra mesciaàda cul giàzz.*

*L'è périculüus nà fòra de cà,
basta nagòtt per pudé vultà là,
catà sù 'n tupicch, scarpüscia cumè 'n bàmba,
finì lung e tiràa, cun scepàda 'na gamba...*

*Cun nel cò sti pensée, ul Pedar 'na sira,
ghe dis a la miée, che de nòmm fa Palmira,
"duman a pruvéed, per fà da disnà,
te vett de per ti, mi sto in lett a runfà"..*

*Palmira, ul dì dòpu, la va fò de per lée,
la cata ul giambùn in del cervelée,
dal macelàar un pulin già bel nétt,
in dul prestinèe trì o quatar michétt.*

*'Na ròba nurnal, s'el fùdess mia che lùur,
Palmira e ul so Pedar, püntüall ai nòv ur,
vann fòra de cà, tutt i dì sottbrazzètt,
lée in capelina, l'è vestì 'mè un sciurétt.*

*"Se l'è stamatina sta gran nuità?
Ul Pedar gh'è nò, al sarà mia malàa?"
la pensa par prima la sciura Cesira,
'mè la ved, de per lée, in gir la Palmira.*

*La fa minga in temp a fa sto pensée,
che, svelta me 'n ratt, la ga riva li adré
la Pina, che, senza tirà un zicch ul fiàa,
la frigna "un quajcoss a l'è capitaa...
me sunt incurgiàda, te 'l disi sincera,
che 'l Pedar g'aveva 'na gran brüta cera.
Al faseva fadiga a tégnigh ul pass,
tacà alla Palmira quand nàven a spass"...*

*'Na parola l'è pocch, dü in anca tropp,
quel òmm l'évan faj, in d'un bòtt, tutt a tòcch:
perché nel vidé che parlàven sottvùus*



anca la Gina e 'l Tumàs, sò murùus,
 de pudè di la sua évan pensà
 e un cicinìn anca lùur a tacag là :
 "l'è minga un cüas che l'ho vist propri mi
 in farmacia che saran già dess di

ho minga pudüu scultà s'el cumpràva
 al parlava sottvüus e intant al bufava"
 E se a di sti paroll l'è la Gina barbèra,
 gh'è propri da credìg: la roba l'è vera.

Ul grüpp discüteva tacàa a la finestra
 de la cà dula Rosa, la sciura maestra
 la püssée riverida de tutt ul paés
 e naja in pensiùn da un ann e sées mées,
 che, cun vùus muresina e fa piangiurlènt,
 ga fà un refilé a tüta sta gent:
 "L'è 'na roba privàda, se def stagh atènt
 a minga riscia de parlà malamènt....

Sti mia li da föra, a sötà a zabètà,
 ve prepari un cafè, vegnì dentar in cà".
 In cà gh'eva lée cui so tri surèll,
 'na zia, 'na cüsina e la miée d'un frèdell.

Scultàda la storia, bevü ul cafè,
 la Rosa, già smorta, la leva sü in pée,
 cun fa de perpetua e cun grand devuziùn,
 la và in la so stanza, la derviss ul cifùn

pö la turna in cüsina cunt in man ul rusari:
 "disemm 'na preghiera per quel strafalàri..
 intant che partissum insèma e 'nemm via
 per digh al cüràa de sunà l'agunìa".

Nel fa cincènt métar fin in fund a la stràva
 la fila de gent a ogni pass s'ingrusàva.
 Finchè li davanti a la gran prucessiùn,
 saltàa fò tütt a'n bott, da chissà qual cantùn

cumpariss tütt bel lustar cumè un figürin
 ul Pedar e in fianc la sò miè in capelìn.
 Cun la bòca verta e i ücc spalancàa
 se ferman li tücc e ul Pedar al fa:

"Sta mügia de gent l'è mia roba nural,
 al par che si drè a 'nà a un fùneràl..
 Che facc bianch e smort.....vardée invèci mi
 sun fresch me 'na räsa..... sun levàa sü a mesdi"



Vecchi mestieri

A cura di Giuseppina Guidi Vallini – fonte Calendario 2017 di Frate Indovino

Mi fa piacere, anche in questo numero del nostro periodico "La Voce" inserire ancora i mestieri del lontano passato che ormai, con le tecnologie moderne, non sono più attuali, considerando anche che sono meno faticosi per l'uomo.

Ed ecco qui di seguito i mestieri del "maniscalco" e della materassaia"

Il maniscalco

Il maniscalco è l'artigiano che si occupa della ferratura degli animali domestici (mascalcia). Il vocabolo deriva dal tardo latino MARISCALCUS che significa "addetto ai cavalli".

È un lavoro resosi necessario con l'addomesticamento di animali selvatici.

Allo stato brado, infatti, animali come i bovini e gli equini, per lo più, camminando su terreni erbosi o comunque non duri, hanno un consumo degli zoccoli compensato praticamente dalla normale ricrescita; in quelli addomesticati, invece, dovendo camminare soprattutto su strade e terreni duri, spesso anche sotto sforzo, il consumo dello zoccolo è più rapido della ricrescita, per cui si rende necessaria la "ferratura", cioè la copertura dello zoccolo con piastre di ferro, per evitare che il consumo eccessivo dello zoccolo venga a scoprire la carne viva del piede impedendo all'animale di camminare.

Questo è il lavoro specifico del maniscalco che deve appianare lo zoccolo (pareggiamento) e fare delle lastre di ferro su misura da applicare sotto gli zoccoli degli animali. Di frequente era il fabbro stesso a svolgere il lavoro del maniscalco, che forgiava i ferri, li modellava e li applicava.

Per ferrare i bovini, ci si serviva di una struttura fatta con travi di legno, chiamata "travaglio", mentre per gli equini bastava un semplice cavalletto di legno per sostenere il piede da sistemare.

Molto utili al maniscalco erano il proprietario dell'animale che ne conosceva difetti e anomalie dell'andatura, e il veterinario con cui poteva concordare gli accorgimenti da adottare.

Se necessario, il maniscalco preparava anche sonagli, morsi, campanacci e simili.

L'addomesticazione del cavallo risale probabilmente attorno a 4000 a.C. ma per molti secoli questo animale è stato utilizzato senza protezione ai piedi. I primi cenni di un'autentica ferratura si hanno intorno agli anni 50 a.C. fino agli anni 50 d.C. quando i Romani vennero a contatto con le popolazioni celtiche e britanniche dove per esigenze dei terreni troppo umidi e cedevoli si era resa necessaria una protezione adeguata degli zoccoli. Così i Romani adottarono il sistema di ferrare i cavalli.

Ma prima che questo metodo si diffondesse passò del tempo. Solo nel Medioevo, al tempo del feudalesimo si comincia a parlare di "maniscalco" e questa figura inizia a prendere importanza crescente nelle corti dei signorotti del tempo. Tuttavia l'espandersi sistematico della ferratura si verifica al tempo delle crociate (secoli XI – XIII), durante le quali si diffonde in tutta Europa.



La materassaia

Il mestiere della materassaia è oramai scomparso, sostituito dal lavoro svolto dalle macchine industriali. Un tempo la figura della materassaia era stagionale (per la maggior parte dei casi) e comprendeva le seguenti fasi: lavare la lana, farla asciugare, districare, riempire il materasso, cucire e, infine, fare il cordone intorno. Il tutto veniva eseguito per lo più nel periodo estivo o durante i preparativi di un matrimonio: era, infatti, usanza che questa spesa fosse addebitata alla sposa.

Il lavoro della materassaia richiedeva precisione, pazienza, esperienza, ma soprattutto il saper curare i minimi dettagli: la lana doveva provenire da pecore selezionate, la fodera del materasso doveva essere di cotone, lavorato a mano mediante la tessitura, la fodera doveva essere riempita



uniformemente con velli di lana, la cucitura del bordo doveva essere applicata con estrema cura. Sulle superfici del materasso, per fermare l'imbottitura in maniera uniforme, venivano applicate delle fettucce di cotone che attraversavano delle piccole asole circolari. Le cuciture erano effettuate con aghi grossi e lunghi, resistenti al passaggio nella tela dura di cotone. Prima della cucitura finale, veniva eseguita l'imbastitura.

Anche nelle federe dei guanciali veniva inserita la lana di pecora e, per evitare che questa fuoriuscisse, venivano applicate le fettucce lungo i bordi che successivamente, intorno agli anni '60, furono sostituite dai bottoni.

Tutto il ciclo produttivo durava per lo più una settimana e impegnava le donne dal mattino alla sera, con solo una breve pausa pranzo. Questo lavoro era considerato molto laborioso e stancante, ma fondamentale in quanto il materasso era (ed è) un elemento importante nella vita quotidiana: esso serve per riposare bene e per cominciare nel miglior modo possibile un'altra dura giornata di lavoro.

In precedenza è stato descritto il materasso che adoperavano i genitori (o solitamente gli adulti); per i figli, invece, appartenenti a nuclei familiari spesso molto numerosi, i materassi erano a *"Una piazza e mezza"*. Questo formato superiore consentiva l'utilizzo dello stesso letto da parte di più figli dello stesso sesso. I materassi riservati ai figli erano riempiti di foglie di granturco, che venivano rinnovati ogni anno dopo il raccolto del granturco poiché quest'ultimo, per l'utilizzo, si frantumava e si polverizzava. Per questo tipo di materasso, in uso fino agli anni '60, c'erano degli inconvenienti: ogni minimo movimento comportava lo strofinio delle foglie e, di conseguenza, il rumore; per non parlare delle fastidiose punte di paglia che fuoriuscivano dalla tela del materasso. Successivamente, le foglie di grano turco furono sostituite da crine di fibre vegetali, utilizzate fino agli anni '70, ed il lavoro della materassaia iniziò la sua rapida fase di declino fino ad arrivare all'estinzione dei giorni d'oggi.

Gli ospiti della Fondazione Molina raccontano.

La fisarmonica - Cesarina Bizzozero

A cura di Giuseppina Guidi Vallini

I miei genitori amavano molto la musica e il ballo e già dai primi anni della mia vita mi trasmisero questa passione. Figuratevi che già a due anni avevo vinto il primo premio in una gara di ballo per bambini!

Ascoltavo sempre tanto volentieri musica, imparavo con facilità ogni ballo, per questo il papà decise di comperarmi una fisarmonica e di mandarmi a lezione dal professor Marazzi, ottimo fisarmonicista e pianista.

Ero molto timida e per questo nei primi mesi non feci grandi progressi, per cui il maestro non capiva se fossi veramente portata per la musica e se potessi continuare.

Ma io non volevo smettere, così incominciai ad impegnarmi moltissimo, studiando ore ed ore a casa. Dopo solo tre mesi, il mio professore, notando i miei progressi, mi chiese di aiutarlo a fare lezione e di suonare con lui in vari locali. Inoltre mi iscrisse al Liceo Musicale, ma io interruppi, dopo qualche tempo, questo studio approfondito della musica, pentendomi molto in seguito.

La musica era la mia vita: ero brava e mi chiamavano a suonare in tanti posti, sia da sola, che con altri musicisti.

Non vi dico la mia gioia quando fui chiamata a suonare per il Gruppo Folcloristico Bosino!

I loro canti e le loro danze si sposavano benissimo con il suono della mia fisarmonica.

Un'esperienza particolare fu quando fui chiamata a suonare ai sanatori di Varese e di Cuasso al Monte: ero felice di portare gioia a tanti malati che mi chiedevano continuamente il bis.

A volte temevo di essere contagiata da questa grave malattia, ma non desisteva perché capivo che la mia musica era particolarmente importante in quel luogo.

Un saxofonista con il quale avevo suonato in viale Belforte, mi procurò un posto a Viggiù in un albergo che aveva una bellissima, frequentatissima sala da ballo e una pista anche all'aperto. Le persone che si presentavano in questo luogo erano sempre eleganti: indossavano splendidi abiti da sera. Anch'io mi vestivo così, ricordo in particolare un abito lungo di color bordò, senza maniche. Quando lo indossavo mi sentivo molto ammirata!

Per raggiungere Viggiù prendevo il tram e spesso, durante il viaggio, notavo un bel giovane che mi guardava. La sera di carnevale lo vidi ballare in albergo. Rimase lì fino al mattino, quando finii di suonare. Avevo deciso di recarmi alla prima messa e, visto che aspettavo invano che venisse con me il chitarrista, quel giovane mi si avvicinò e mi disse: "Signorina, se vuole, posso accompagnarla io in chiesa".

Accettai e un po' emozionata, seguii la santa messa con Giulio. Fu un colpo di fulmine!

Incominciammo ad uscire insieme e, dopo un mese, mi presentò alla sua famiglia. Ci sposammo dopo sette anni perché il padre volle che si sposassero prima le sue sorelle.

Ricordo le parole scherzose di mio marito: "*L'ho dovuta sposare per forza alla prima uscita mi ha portato in chiesa!*"

Con lui ho avuto una vita felice, rappresentava tutto quello che avevo sognato, ma la medaglia ha sempre un suo rovescio. Giulio volle che smettessi di suonare: riteneva non adatta per una donna la professione di musicista... forse era solo un po' geloso! Diceva che potevo suonare a casa... ma non era la stessa cosa!

La mia vita con lui è stata felice e serena e questo mi ha ripagato per aver rinunciato al mio primo amore: la musica.

La mia povera fisarmonica finì, dopo non molto tempo, in cantina dove rimane tuttora!



Sezione "Saggi pensieri e riflessioni"

Professori del dopoguerra

Giovanni Berengan

Negli anni '50, ho avuto l'avventura di avere degli insegnanti veramente originali.

Professore di agraria

All'inizio dell'anno scolastico era arrivato un nuovo insegnante di Agraria. Parlava con una cadenza mezza italiana e mezza napoletana, e noi studenti, indipendentemente da questo, capimmo subito che non era all'altezza del compito.

Un giorno chiamò alla lavagna uno di noi per illustrare il quantitativo di produzione di un'Azienda Agraria, che aveva una determinata estensione di ettari di terreno.

Dopo le varie ipotesi sulla coltivazione di grano e grano turco, di vigneti, di foraggio per gli animali, di piantagioni da frutta, di animali da stalla e da cortile ecc..., arrivò alla conclusione, scrivendo sulla lavagna, che la suddetta Azienda nel corso dell'anno aveva prodotto:

Tot q.li di grano e granoturco, Tot q.li di frutta, Tot n.di uova, Tot hl. di vino, Tot hl. di olio di semi, ecc....

Esposto per bene il tutto in colonna, mentre si accingeva a recarsi al suo banco, con voce perentoria lo richiamò dicendogli: *"Perché non hai fatto la somma totale?"* .

"Il totale di che cosa" rispose il mio amico.

"Devi fare ...la somma generale, e dare un solo numero, hai capito?".

(Cioè doveva sommare tra loro gli ettolitri di vino e di olio, i quintali di grano, di granoturco e di foraggio, il numero delle uova ecc.)

A quel punto tirò una riga, fece la somma totale, antepoendo la scritta: **"MOZZARELLE"**.

In classe tutti cominciarono a ridere, ed il Professore, indispettito, lo cacciò fuori dall'aula.

Fortunatamente in quel momento passava nel corridoio il Vice Preside, insegnante anche lui di Agraria. Sentendo quel baccano, entrò nell'aula, e vide quanto scritto sulla lavagna.

Dopo pochi giorni quell'insegnante fu sostituito.

Professore di disegno

L'insegnante di disegno era un tipo molto simpatico. Di età sulla quarantina, usava il ba-



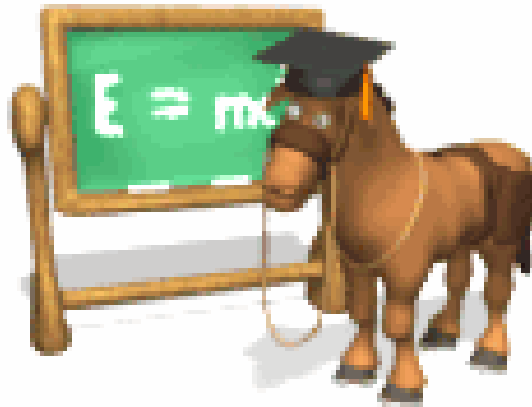
stone perché era un po' claudicante. Per lui, il dialetto napoletano era la lingua nazionale ed ogni tanto, per darsi un tono di cultura, intercalava nel discorso in napoletano qualche parola in italiano...maccheronico.

Aveva un linguaggio molto forbito che spesso provocava l'ilarità generale ed a quel punto prendeva a bastonate la cattedra per farci tacere.

Quando qualcuno in aula faceva troppo "casino" lo additava puntandogli il bastone dicendogli: "*Lei, uscio fuori*" per dire "esca fuori", oppure "*Lei si metto arretro a lavagna*" per dargli una punizione.

Una volta mentre parlava dicendo le solite castronerie in italo-napoletano uno di noi si mise a ridere a crepelle.

Lo chiamò vicino la cattedra ammonendolo con queste parole: "*Ricordati che io aggiu' studiato e fatto pure l'Università. Tengo la laura, (laurea). Quando anche tu sarai laureato (laureato), allora potrai ridere come ti pare. Intanto "uscì" fuori in castigo.*"



Prof.ssa di chimica

Era un'anziana zitella, molto brava e molto severa. Era affetta da strabismo e, all'inizio dell'anno scolastico, aveva l'abitudine di interrogarci facendoci restare al nostro banco, anziché vicino la cattedra. Allungava il braccio e, col dito puntato, indicava chi doveva rispondere. Purtroppo guardava in un'altra direzione ed immancabilmente si alzavano in due: quello additato e quello guardato.

Lei, convinta che volessimo prenderla in giro, si incavolava ed assegnava ad entrambi un bel "2" sul registro. La situazione certo non era allegra, c'era da preoccuparsi.

Così una delegazione di noi fece presente l'equivoco al Vice Preside. Dopo quell'incontro, l'insegnante iniziò ad interrogare gli alunni, chiamandoli col proprio nome e cognome.

Professore di diritto

Era uno stimato avvocato del Tribunale. Aveva una certa età, ed era dotato di una voce stentorea. Abituato a fare le arringhe giudiziarie, e precedentemente i comizi elettorali, spesso iniziava le lezioni parlando con toni molto bassi, che quasi non si sentivano. Poi, poco alla volta, la voce saliva di tono, come in un crescendo rossiniano, e terminava la lezione quasi urlando.

Noi, allora, tutti in piedi a battergli le mani, e lui, soddisfatto e col sorriso sulle labbra ci ringraziava. Certo si dava fastidio alle classi adiacenti, ma avendo anche loro lo stesso insegnante, nell'ora di diritto, applicarono lo stesso sistema. Gli altri insegnanti che sentivano, per rispetto nei suoi riguardi, non ostacolarono mai quest'iniziativa, e così si andò avanti per tutto l'anno scolastico.

Per concludere dico che queste storie non sono frutto della fantasia, ma realmente accadute.

Scherzi da prete... e conversione

Giovanni Berengan

Nella Bassa Padana, nell'immediato dopoguerra erano frequenti e famosi i contrasti ideologici tra i "rossi" ed i "clericali", a suon di battute e dispetti, soprattutto in forma ironica e sarcastica.

A tal proposito hanno fatto storia le dispute, descritte mirabilmente da Giovannino Guareschi, tra Peppone, Sindaco di un paese della Bassa e Don Camillo, Parroco dello stesso paese. Sempre di quella zona e di quei tempi sono gli episodi che ora racconterò.

Un vecchio prete di buon mattino apre la porta della Chiesa, e vede una scena insolita. La carrozina di un asino depositata sul sagrato antistante alla Chiesa. Capisce al volo: sono stati i "rossi". Sale di corsa in Sagrestia si attacca al telefono e chiama il Sindaco comunista.

Il Sindaco, che è ancora a letto, riconosciuta la voce del Parroco, urla *"Ma cosa vuole a quest'ora?"*

"Una cosa urgentissima, venga qui a vedere". Dopo poco arriva il Sindaco. *"Cosa desidera sig. Prete. Vede come siamo solleciti, noi, col nostro popolo!"*. "Si tratta di una cosa urgente. Qui, davanti alla Chiesa, sul sagrato, c'è un asino morto, provveda subito a farlo rimuovere!".

"Come" risponde il Sindaco *"Ma non tocca a voi Preti fare le esequie ai defunti?"*. *"E' vero"* risponde il Parroco *"ma prima bisogna chiedere il consenso ai parenti, ed è per questo che ho sentito il dovere di telefonarle"...*!

"Guardi, in vita mia, al solo vederli, Preti e Frati mi suscitano sentimenti di odio e di violenza. Potessi, li friggerei tutti in padella."

Così si esprime un signore vecchiotto vicino al quale, casualmente, si trovò seduto, in attesa delle cure termali, un vecchio frate. *"Benissimo"* rispose *"ma io non mi muovo, resto con piacere accanto a lei"*. *"Guardi che sono un anticlericale di nascita"* rispose il signore. *"ed io quasi di nascita sono un Frate Franciscano"*. I discorsi poi proseguirono fino agli ultimi giorni della cura.

L'anno seguente si ritrovarono, e subito quel signore, dopo i saluti di circostanza, partì all'attacco.

"Con i Preti non cambierò sentimenti, ma sa che i frati come lei adesso mi vanno in simpatia...!"

"E' questione del colore della tonaca, lei ha un'antipatia per il nero. Le piace più il marrone, vero. Alla fine un colore vale l'altro!". *"È la barba, specialmente se bianca come la sua che mi fa riflettere"*.

Il giorno successivo, l'anticlericale invitò il Frate a pranzo nel suo albergo, dove ebbe modo di conoscere anche la moglie. Al termine del pranzo, dopo un lungo discorrere, volle confessarsi, ma non era battezzato. Ci volle del bello e del buono per convincerlo ad andare dal Parroco della Chiesa Parrocchiale. *"Ma là c'è un Prete, ed a me i preti non attirano simpatia. Andiamo, farà amicizia anche con lui, vedrà, è così simpatico. E poi è un vecchio Alpino come lei. Durante la guerra è stato in Grecia ed in Albania."*

L'arrabbiato anticlericale fu così battezzato, si confessò, e ricevette anche la comunione.

Si avvicinavano le votazioni per eleggere i nuovi Amministratori del Paese, ed il Capo dei "rossi" aveva pensato bene di invitare un famoso oratore della città per un comizio, nella domenica precedente tale avvenimento.

A tal proposito aveva fatto tappezzare con manifesti tutto il paese invitando tutti ad essere presenti, che al termine sarebbe seguito un sontuoso rinfresco.

Il parroco non gradì troppo questa trovata, così studiò la contromossa.

In quel paese la piazza principale era adiacente alla Chiesa, così il giorno stabilito, quando il famoso oratore era già sul palco, con la Piazza gremita, ed iniziò a parlare, la sua voce fu sopraffatta dal suono delle campane che richiamavano i fedeli al Vespri pomeridiano.

A quel punto tutte le donne si recarono in Chiesa, ed i bambini nell'adiacente Oratorio. In piazza restarono ben pochi.

Il giorno successivo si ritrovarono, ed il Capo dei "rossi" rivolto al Prete disse *"Bello scherzo mi hai combinato ieri, sig. Prete!"*. *"Cosa vuole che le dica, Capo, voi suonavate le vostre trombe e noi abbiamo suonato le nostre campane"*.

Un marito

Giovanni Berengan

Alla moglie, qualunque fosse il motivo, ripeteva: “tu non capisci proprio niente”. Effettivamente lei non aveva studiato oltre la quinta elementare, non si interessava di politica, non leggeva giornali e si occupava solo dei figli, della casa, della lavatrice, della cucina e del pollaio.

Quando si accendeva una discussione in famiglia, il marito, anche lui aveva frequentato solo le scuole elementari con scarso profitto, rifiutando per principio ogni dialogo assennato, pregiudizialmente concludeva: “tu non capisci proprio niente”.

Il suo disinteresse per i figli era costante. A lui, un “marcantonio” nerboruto, che pure lavorava sodo come muratore, bastava seguire il calcio in televisione, i film gialli e le “veline”.

Quando Maria tentava di coinvolgerlo in qualche problema serio per valutare l’opportunità di una spesa o la scelta del luogo di villeggiatura o i risultati scolastici dei ragazzi o il bilancio familiare... la sua risposta era sempre la stessa; pronta, secca, definitiva. “Tu non capisci proprio niente”.

Una sera, in casa, mentre la TV trasmetteva una partita della Nazionale di calcio, venne improvvisamente a mancare la corrente elettrica. Succedeva spesso, in quella zona di campagna, soprattutto durante qualche temporale estivo.

Allora, brontolando con l’abituale presuntuosa sicumera, si avviò a scendere, nel buio, nello scantinato per controllare e sostituire la valvola del fusibile nel quadro di distribuzione. *Accendi una candela* Gli suggerì la moglie. Come al solito il marito ribatté: “Tu non capisci proprio niente, conosco il posto a memoria”. Ma quella sera, evidentemente, qualcosa non funzionò a dovere. Perché il pover’uomo scivolò su un gradino, e dopo aver lanciato un urlo disumano, picchiò una testata tremenda e finì al suolo tramortito, sanguinante e con rotture varie.

Chiamata d’urgenza un’ambulanza, la moglie, accasciata, accompagnò il marito al “Pronto Soccorso” in Ospedale. Il

caso era molto grave ma i medici, dopo giorni di cure intensive, riuscirono a salvare la vita al poveretto.

Quando, infine, l’infortunato si risvegliò, dopo quattro giorni di “coma” vide Maria china su di lui, con gli occhi pieni di lacrime, amorosa e trepidante. La povera donna non l’aveva abbandonato un solo istante: giorno e notte, sempre vicina a lui, e con mille attenzioni e con infinite lacrime e preghiere.



Dopo due settimane di degenza, l’uomo poté farfugliare penosamente a Maria qualche parola mentre due grosse lacrime gli brillavano negli occhi.

“Sono proprio un animale, non avrei mai creduto che tu mi volessi tanto bene”.

E Maria con il suo sorriso di sempre, amabile e luminoso, gli bisbigliò sottovoce:

Tu non capisci proprio niente!...

Amori Criminali - due storie vere.

A cura di Mauro Vallini

Sono purtroppo numerose le vicende di cronaca nera che hanno per vittime donne che credevano nei loro compagni, uomini che poi si sono rivelati bestie immonde, indegni di essere chiamati uomini.

Dal 2000 a oggi le donne vittime di omicidio volontario nel nostro Paese sono state tremila. E nel 2016 i **femminicidi sono tornati a crescere** rispetto all'anno precedente (+5,6%, da 142 a 150), trend sostanzialmente confermato dai 114 casi - più di uno ogni 3 giorni - dei primi dieci mesi di quest'anno. L'incidenza femminile sul numero di vittime totali di omicidi non è mai stata così elevata, 37,1%: nel 2000 si attestava sul 26,4%. Sono numeri di una strage infinita quelli delineati nel quarto **Rapporto Eures sul femminicidio in Italia**, pubblicato alla vigilia della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne.

Il contesto prevalente del femminicidio si conferma anche nel 2016 quello familiare e della sfera affettiva, dove si consumano ben 115 dei 150 casi censiti in Italia (il 76,7% del totale, che sale all'81,3% tra le sole vittime italiane), con un aumento del 3,6% sull'anno precedente. In aumento anche gli altri "femminicidi di prossimità" (nel contesto amicale, lavorativo, di vicinato), saliti da 11 a 18 (+63,8%) tra 2015 e 2016. Stabili invece i femminicidi riferibili alla criminalità (con 16 vittime sia nel 2015 sia nel 2016, il 10,7% di quelle totali). Nell'ultimo anno, i femminicidi 'di coppia' rappresentano il 64,3% di quelli familiari: è il **tarlo del possesso** e della gelosia a spiegare la percentuale più elevata di omicidi di donne (30,3% di quelli familiari), seguiti da quelli scaturiti da conflitti e dissapori quotidiani (24,8%); in crescita (+58,3%) i femminicidi legati all'ampia area del disagio, soprattutto della vittima (19 casi, pari al 17,4% del totale, a fronte dei 12 del 2015), in particolare nelle coppie anziane; nel 13,8% dei casi si rileva un disturbo mentale dell'autore.

L'analisi dei femminicidi di coppia evidenzia - secondo l'Eures - una storia di pregresse violenze compiute dall'autore in almeno un quarto dei casi censiti (il 24,2% tra il 2000 e il 2016, che sale al 37,1% nel 2016) e che risultano peraltro note a figure esterne alla coppia stessa nel 69% dei casi. Le principali forme di violenza agita sono la violenza fisica (69% dei casi), le violenze psicologiche (39,7%) e gli "atti persecutori", il cosiddetto stalking (27,3%). Colpisce che tra i femminicidi segnati da violenze pregresse **nel 44,6% dei casi la vittima aveva denunciato l'autore, senza tuttavia ottenere una "protezione" idonea a salvarle la vita**. In circa la metà dei casi (il 48,8%) i maltrattamenti subiti dalle vittime di femminicidio avevano un carattere ricorrente.

In questo articolo riporterò due storie vere recentemente accadute.

LA PIAGA DEI FEMMINICIDI

120 le donne uccise nel 2016 da mariti, fidanzati, compagni o altri familiari

128 i casi nel 2015

1.740

le donne uccise in Italia negli ultimi dieci anni (71,9% all'interno della famiglia)

OMICIDI IN AMBITO FAMILIARE

2014

117

2015

111

2016

108

GRADUATORIA REGIONALE

Lombardia	20
Veneto	13
Campania	12
EmiliaR.	12
Toscana	11
Lazio	10
Piemonte	10

Fonte: EURES

PRINCIPALI CONTESTI DEI FEMMINICIDI

► Famiglia	75,9%
► Conoscenti	6,0%
► Criminalità comune	4,3%
► Conflitti di vicinato	2,6%
► Rapporti economici o di lavoro	1,7%

P&G infograph

La storia di Paola – una storia finita bene.

A 25 anni Paola si è sposata e ha avuto due figli. Un matrimonio però senza amore ma solo per sfuggire ad una situazione familiare devastante (padre e madre alcolisti).

Ad un certo punto, alla comunione di sua figlia, conobbe Mario, che faceva il fotografo. Paola si innamorò perdutamente di quell'uomo e decise di trasferirsi a casa sua. Ben presto scoprì che lui era geloso di tutto, anche del suo passato. Mario si rivelò presto un uomo irascibile, spesso perdeva il controllo e la aggrediva. Una mattina lei si ribellò alla sua richiesta di togliere i jeans e lui reagì con violenza. Alla fine Paola decise di denunciarlo e di scappare da casa. Dopo una settimana tranquilla, iniziò a sospettare che lui fosse nelle vicinanze ad osservarla e il sospetto era fondato, tant'è che arrivò il momento dell'aggressione. Per fortuna un signore riuscì a salvarla e lei scappò e diede l'allarme in questura. Paola venne portata in ospedale e lì la salvarono.

La storia di Teresa – una storia finita male.

Teresa, mamma di due bambine, fatta uccidere per aver tentato di difendere sua figlia dalle violenze di un pedofilo. Chi la conosceva la ricorda come una persona molto in gamba.

Durante un'estate trascorsa a Santo Domingo, Teresa si innamora di un uomo conosciuto lì e così lascia Napoli e si trasferisce nella Repubblica Dominicana. Teresa è felice perché ha trovato l'amore e da quell'amore nascono due figlie, Maddalena e Marta. Teresa faceva di tutto per le sue figlie; era una mamma presente ed affettuosa. Ad un certo punto però si separa dal suo compagno e torna a vivere in casa della madre.

È proprio così che nella sua vita arriva Gaetano nel cui passato c'era una condanna per un omicidio avvenuto nel corso di una rissa quando aveva 21 anni.

Lui era cresciuto nello stesso palazzo di Teresa e avevano giocato nello stesso cortile. Maddalena durante un campo scuola estivo conosce le due figlie di Gaetano, che abitano proprio lì, vicino alla nonna, e le bambine decidono di rivedersi presto. Teresa lascia andare tranquillamente Maddalena a casa delle figlie di Gaetano e non immagina che il pericolo possa trovarsi proprio in quella casa. Anzi, Teresa è contenta che le bambine abbiano fatto amicizia, e poi lì c'è anche la moglie di Gaetano, che fa la dottoressa ed è un ulteriore elemento di sicurezza. La verità è invece che in quella casa la figlia di Teresa è oggetto di attenzioni sessuali da parte di Gaetano, che a un certo punto inizia a molestarla. Così, quelli che dovevano essere pomeriggi tranquilli passati a giocare, si trasformano in momenti di terrore per quella bambina. Ad un tratto però Maddalena dice a sua madre che Gaetano ha delle armi in casa. Si tratta di un chiaro messaggio da parte della bimba che non vuole più frequentare quelle persone. Teresa a questo punto decide che sua figlia non andrà più in quella casa e corre a denunciare la situazione alla polizia. La denuncia presentata avvia un'indagine e un processo. Accade così che la porta dell'abitazione di Teresa viene incendiata mentre lei è a casa con la madre e le figlie.

Dopo la denuncia presentata da Teresa per l'incendio della porta arriva alla polizia una segnalazione da parte di un confidente, che segnala abusi nei confronti di bambini che avverrebbero in casa di Gaetano. Le bambine confermano e per gli inquirenti le loro dichiarazioni sono attendibili.

Quando a Teresa viene comunicata la verità su quanto accaduto, il mondo le crolla addosso.

Teresa non vuole crederci perché è quello il momento in cui scopre che sua figlia ed altre bambine erano state coinvolte in questa rete di pedofilia.

A questo punto, anche per difendere Maddalena, Teresa denuncia Gaetano e scappa con le figlie da casa.

Gaetano allora assolda due killer; non sono delinquenti abituali e chiedono poco per commettere quel delitto, come dichiarato dall'avvocato della famiglia di Teresa.

Teresa intanto ha paura ma pensa sempre a sua figlia per prima cosa. Già due settimane prima dell'omicidio iniziano i pedinamenti e AMENDOLA e AVORIO, i due uomini assoldati come killer, studiano nei minimi dettagli i movimenti di Teresa, per capire anche a che ora la donna rincasi solitamente.

La stessa inizia a ricevere telefonate e di sera le suonano al citofono, ma lei non si accorge di quello che sta accadendo intorno a sé. Una volta però, sua cognata riceve una strana chiamata al mattino molto presto: è Teresa che le dice che se le fosse successo qualcosa non avrebbe saputo che fine avrebbero fatto le sue figlie.

L'avvocato dice di essere rimasta sconvolta dal racconto degli assassini, che raccontano con estrema leggerezza di essere stati la notte prima in discoteca e di essere poi andati la mattina successiva ad eseguire l'omicidio di Teresa. La donna è morta colpita da colpi di arma da fuoco mentre era nella sua auto.

Come riconoscere un amore sbagliato prima che divenga criminale.

A cura di Mauro Vallini

Ci sono amori che assomigliano più a dipendenze che ad altro, e che diventano tossici per diversi motivi.

Sono chiaramente dannosi, ma spesso, come ogni dipendenza che si rispetti, non si riesce a eliminarli o a farne a meno.

Quali sono le tipologie di relazioni tossiche e perché rendono fragili e insicure?

Ecco quando correre ai ripari al più presto.

Amare un egocentrico

Lui ama se stesso, e voi amate lui. Lo capite da sole che è una relazione a senso unico in cui lui riesce a vedere solo se stesso e da voi cerca attenzioni, energia, positività, servilismo e adorazione. Tuttavia si instaura un rapporto di dipendenza reciproca, per cui lui non riesce a fare a meno della vostra adorazione e voi non volete uscire dal suo entourage, lui ha bisogno di chi lo adora ed è per questo che se proverete a lasciarlo per liberarvi tenderà in ogni modo di tornare ad avere potere su di voi.



La sindrome da crocerossina

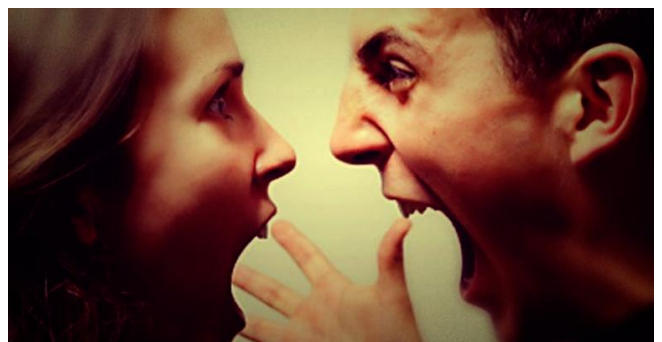
Maledetta Candy Candy, ha infinocchiato tutte e per anni ci ha fatto credere che l'unica forma di amore possibile fosse quella verso l'uomo da salvare, da migliorare. Ed eccoci con la valigetta bianca e rossa in mano ad attirare qualsiasi caso umano nel raggio di 100 Km. Sperando che dopo l'adolescenza ne siate uscite, lasciate i feriti di guerra a loro stessi, l'unica cosa che possono fare è tirarvi giù con loro nella loro spirale di disagio: salvate voi, non loro.

Eccessiva gelosia

Di solito è il motivo più diffuso ma anche quello che più facilmente inquina e sporca una storia d'amore.

Un po' di gelosia è sana ma quando si trasforma in ossessione e finisce per limitare la libertà di uno dei partner diventa distruttiva e rischia di togliere ossigeno al rapporto.

Le donne fanno l'errore di credere che sia normale o addirittura di sentirsi più importanti o più amate e questo porta inevitabilmente a un vicolo cieco di dipendenza.



La sindrome di Stoccolma

Si manifesta quando la vittima si innamora del suo carnefice e crea con lui un legame indissolubile e psicologico.

La relazione diventa un gioco di ruoli pericoloso e si basa su questo equilibrio malsano da cui nessuno dei due riesce a svincolarsi.

Indipendentemente da quale sesso interpreti uno o l'altro personaggio difficilmente si riuscirà a rendersi felici: avere potere sulla vita di una persona o avere qualcuno che lo ha sulla vostra non significa amare o essere amati.



I tradimenti ripetuti

Nessuno è santo e la monogamia non è sicuramente facile ma spesso il tradimento diventa uno strumento per mettere in atto ripicche, vendette o semplicemente per alimentare il proprio ego.

Tutto questo facendo del male, in maniera più o meno consapevole, alla persona che in teoria dovrete amare, proteggere.

A volte diventa una gara a chi si fa più male, come se questo aumentasse il potere che si ha nella relazione e l'umiliazione servisse a stabilire chi è quello forte dei due.

Cosa succede nei cosiddetti “amori sbagliati”? Succede che l'incastro si basa su una parte che predomina sull'altra: uno dei due sacrifica una parte di sé e l'altro usufruisce di questo sacrificio. Si parla solitamente di una dinamica “vittima-carnefice” in senso lato, ma questa definizione non rende giustizia a ciò che accade nell'incastro: o meglio, possiamo considerarla considerando questa bipolarità non in termini di “passivo-attivo”, come sembrerebbe. Chi è vittima non è totalmente passivo in questa scelta, chi è carnefice non è totalmente attivo. Cosa vuol dire? Che essendo un incastro entrambi i partner *“scelgono attivamente il proprio ruolo”* e questo è molto evidente nei rapporti duraturi. La scelta del ruolo non è mai del tutto consapevole, sebbene resti una scelta.

Perché scegliamo sempre lo stesso tipo di persona? Perché le nostre relazioni sembrano seguire un copione? Perché non cambia mai il finale?

Molti incontri accadono per caso, non sembrerebbe ci sia un'intenzionalità nella scelta di un partner, anzi ormai sappiamo perfettamente cosa vogliamo evitare, eppure ci ritroviamo nelle medesime situazioni.

Insomma amore di coppia è amicizia, partecipazione, stima e fiducia reciproca, complicità, attrazione, passione, capacità di crescere insieme. Quando diventa possesso di uno sull'altro è un amore sbagliato e può avere conseguenze nefaste.

Meglio accorgersene subito e sapere distaccarsi e interrompere il rapporto.

Fuga dei cervelli

Michele Russo

Uno degli argomenti che ricorre spesso nei notiziari sulla situazione italiana è quello della cosiddetta *fuga dei cervelli*, che provoca un'enorme perdita di risorse di grande valore per lo sviluppo della nostra economia e della nostra società.

Il fenomeno si lega molto alla situazione del lavoro in Italia, ma anche alla prospettiva di migliori opportunità che offrono Paesi sviluppati e con una crisi meno pronunciata che da noi. Ma il migrare per motivi culturali, di studio e di esercitazione delle proprie competenze è un fatto che è stato presente fin dal Medioevo.

Mi soffermerò prima sullo studio e la ricerca di una valida formazione e poi sull'attualità.

A partire dal X secolo in Europa rinasce la cultura e nascono scuole d'eccellenza come la *Scuola Salernitana* (medica) e quella di Montpellier, ma soprattutto le *Universitas*, prima fra tutte quella di Bologna (lo *Studium*), mentre prima esistevano solo scuole monastiche.



Le università erano associazioni di studenti, cioè corporazioni, avevano massima autonomia, si autogestivano e i rettori nominavano i "maestri" e li retribuivano. La lingua unica e ufficiale era il latino. La fama di alcuni maestri varcò ogni confine: il giurista Irnerio a Bologna, i filosofi (si ricordi che la parola significava dotti, sapienti) Alberto Magno (*Doctor Universalis*) a Colonia, Tommaso d'Aquino (*Doctor Angelicus*) e Bonaventura da Bagnoregio (*Doctor Seraphicus*) alla Sorbona di Parigi, Duns Scoto (*Doctor Subtilis*) e Guglielmo di Ockam (*Doctor Invincibilis*) a Oxford, per citare i più famosi.

Questo fatto provocava lo spostamento di notevoli quantità di studenti per seguire i loro insegnamenti. Tali studenti erano chiamati *clerici vagantes* e contribuirono

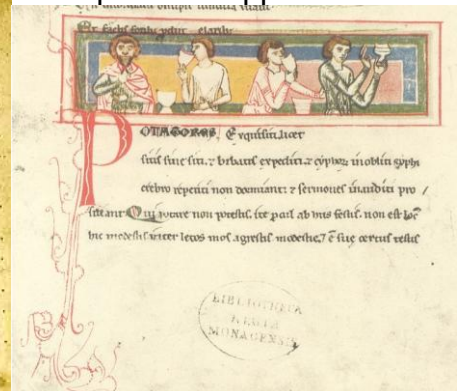
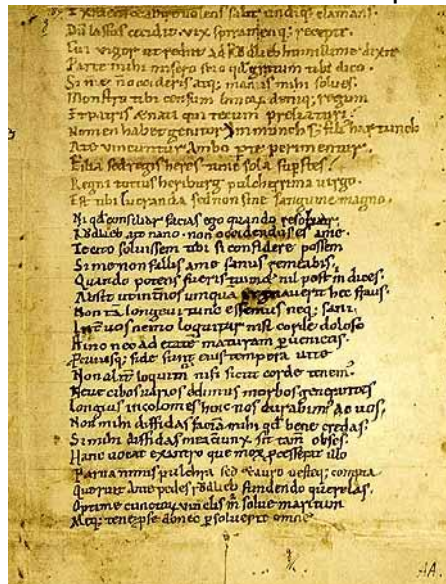
al grande risveglio culturale. Godevano di privilegi e immunità riconosciuti da Federico Barbarossa. I loro spostamenti erano favoriti dall'uso del latino, dall'assenza di frontiere e dal valore dei titoli in tutta Europa. Avevano però anche vita irrequieta e alcune condotte morali discutibili. Molti frequentavano le *tabernae* dove si dilettevano di canti, recitavano versi e poemetti amorosi, satirici o irriguardosi del potere ecclesiastico, come ad esempio:

*Iam mors regnat in prelatibus
nolunt sanctum dare gratis
sunt latrones non latores
legis dei destructores*

*Ormai la morte regna tra i prelati
non vogliono dare gratis i sacramenti
sono ladroni non trasmettitori di fede
distruttori della legge di Dio*

In una biblioteca benedettina germanica è stato rinvenuto un codice di canti, detti *Carmina Burana*, di contenuto vario e il musicista Carl Orff ne ha preso spunto per una sua opera

eseguita poi da molti complessi e rappresentata



al Teatro alla Scala di Milano il 10 ottobre 1942. Anche dei canti attuali si ispirano a quei *Carmina*

Burana.

Nella modernità, l'esigenza di un arricchimento culturale di tipo europeo è stata alla base del progetto *Erasmus*, creato dall'Unione Europea nel 1987 su iniziativa dell'italiana Sofia Corradi (soprannominata Mamma Erasmus). Allo studente universitario viene assegnata una borsa di studio che gli permette di frequentare Università dei Paesi europei diversi dal suo e sostenere esami riconosciuti dal proprio Ateneo. Non essendoci più l'unicità del latino, la lingua privilegiata è divenuta l'inglese.

Il nome del progetto deriva dalle iniziali delle parole che lo definiscono, ma richiama anche il nome del maggior esponente dell'umanesimo europeo: Erasmo da Rotterdam. In Italia la gestione operativa del programma ha sede a Firenze. Al 2014 le borse di mobilità hanno interessato 58.000 italiani. Le prime cinque università italiane ospitanti sono state Bologna, La Sapienza di Roma, Padova, Torino e la Statale di Milano.

E passiamo alle note dolenti della fuga dei cervelli.

Bisogna distinguere due facce del fenomeno, un'interna e una verso l'estero. È indubitabile che chi si applica negli studi aspiri a ottenere con il suo impegno uno status sempre più soddisfacente. Si lega a questo aspetto il convincimento che il valore di un titolo dipenda anche dall'importanza e serietà riconosciuta all'istituzione universitaria. E' questo uno dei motivi che porta dal meridione a iscriversi e frequentare Istituti del Nord quali la Bocconi, il Politecnico, la Statale di Milano, l'Alma Mater di Bologna, la Normale di Pisa, la Sapienza di Roma ecc ecc... e la conseguenza è che il progresso culturale del Sud resta inferiore con risvolti negativi per tutto l'apparato socio-culturale-economico.

Quanto al fenomeno della fuga verso l'estero, esso è determinato dall'aver reso troppo precario il lavoro in Italia e, di conseguenza, nel non riconoscere il giusto merito da attribuire a una preparazione solida e capace di ulteriore approfondimento e successi. Si ha paura a investire nei giovani che così si rendono sfiduciati e depressi.

A questo si aggiunge il sentire che spesso i nostri connazionali all'estero raggiungono risultati d'eccellenza con punte di primati in campi diversi. Si creano in tal modo aspettative che sembrano non conseguibili in patria e si cercano quindi sbocchi verso Paesi che vengono considerati accoglienti e più ricchi di prospettive future.



Infatti gli Stati verso cui i flussi si dirigono maggiormente sono la Germania, la Gran Bretagna, i Paesi Bassi, la Francia, gli USA.

Secondo l'ISTAT si può stimare che nel 2016, su 114.000 italiani emigrati, siano 39.000 i diplomati e 34.000 i laureati. A rendere ancora più allarmante il quadro c'è l'ulteriore considerazione che i flussi effettivi sono ben più elevati rispetto a quelli registrati dalle anagrafi comunali e si stima che i numeri dovrebbero essere aumentati almeno di 2,5 volte.

Si prenderà prima o poi coscienza della gravità del fenomeno per cercar di porvi qualche rimedio? Non ne vedo cenno nei programmi elettorali...

Sezione Poesie

Amicizia

Maria Luisa Henry

*È una parola piccola
ma grande nel suo significato.*

*Amicizia vuol dire
avere fiducia in qualcuno,
potersi confidare, ricevere aiuto
ma vuol dire anche,
dare a quel qualcuno
le stesse cose che ti dà.*

*Amicizia, come è bello poter
reciprocamente esprimersi,
aprire l'animo pieno di dubbi,
speranze, gioie e dolori,
potersi consolare nel bene e nel male.
Ma è tanto difficile
trovare la persona giusta!*



Poesie di Silvana.

Vorrei rubare

*Se potessi rubare una nuvola
me ne starei lassù a guardare
dall'alto il mondo*

*Lo guarderei girare
come un gigantesco girotondo
vedrei correre gli uomini
affannarsi per ogni cosa
e non alzare mai gli occhi al cielo
per guardare qualcosa di vero.*

*Le bellezze della terra
mi apparirebbero come in sogno
sospesa su quella soffice nuvola rosa
troverei la pace.*

*Mi allontanerei da ogni cosa dolorosa
e potrei dire alla mia anima: riposa.*



Inquinamento

*A*bbiamo chiuso gli occhi,
non volevamo vedere gli alberi,
il loro grido di aiuto
non lo volevamo sentire.

*Non volevamo sentire
neppure il lamento del mare,
arrivava grigio sulle scogliere
e le sue onde mormoravano preghiere.
Persino l'aria non era più la stessa,
sembrava pesare sopra la nostra testa.*

*Ci chiediamo quando finirà
questa agonia del mondo
forse mai, stiamo imboccando
una via senza ritorno.*



Silvana Cola

La solitudine

*S*ei giovane,
ti credi aitante e bello,
guardi quel vecchio
seduto sulla panchina
con quell'aria d'indifferenza,
ti segue con lo sguardo
e sembra voler dire
“fermati a parlare un po' con me”.
Ma col tuo passo spedito tiri dritto.
Forse non conosci quel testo che recita:
“Ciò che tu sei, io ero
Ciò che tu sarai, io sono”.



Giovanni Berengan

Primule

Ada Negri

*S*bocciano al tenue sole
di marzo ed al tepor de' primi venti,
folte, a mazzi, più larghe e più ridenti
de le viole.
Pei campi e su le rive,
a piè de' tronchi, ovunque, aprono a bere
aria e luce anelando di piacere,
le bocche vive.
E son tutti esultanza
per esse i colli; ed io le colgo a piene
mani, mentre mi cantan per le vene
sangue e speranza.



La primavera

Vincenzo Riccio

*I*l primo profumo di fiore
accende la nuova stagione.
Si inchinano i venti, la neve,
il freddo, discretamente si tace.
La forza di un nuovo respiro
fa sussultare le vite.
Lo scrigno di terra si apre
spargendo tesori:
colori, profumi, sapori.
Sorrisi di bimbi sui prati,
sospinti dai venti,
sussurrano un nome:
è un suono di gioia che canta
l'arrivo di primavera.



Sezione Rubriche

Il Coro "Le Coccinelle scalmanate" presso il SOS di Malnate

Mauro Vallini

Sos Malnate Onlus e la Società di Mutuo di Soccorso di Malnate

Due enti diversi, con scopi differenti ma con una sola finalità: aiutare il prossimo.

*Come molti sapranno a Malnate esiste dal 1982 l'Associazione denominata **Sos Malnate Onlus** e che da sempre si è occupata, con i suoi volontari, di **servizi di trasporto con ambulanza**. Dal 2003 è attiva sul territorio anche con **il centro prelievi ematici**.*

*Su impulso della medesima nel 2000 è stata creata la **Società di Mutuo Soccorso** che gestisce il tesseramento e nel corso degli anni ha sviluppato i suoi servizi: **il centro diurno integrato per anziani e il poliambulatorio**.*

Alla sua fondazione la Società di Mutuo Soccorso richiama anche nella denominazione SOS Malnate che poi, con il nuovo statuto, si è preferito togliere. Non è certo il sintomo di una rottura anzi, l'articolo 1 del nuovo statuto approvato nel 2013 richiama esplicitamente il fatto che l'ente si pone in continuità ideale con la vecchia Società di Mutuo Soccorso di Malnate e che viene costituita per impulso di SOS Malnate Onlus. Purtroppo ci si è resi conto che nel corso degli anni aver duplicato la dicitura "SOS Malnate" ha rischiato in più di un'occasione di creare confusione e a volte equivoci. Diversificare anche il nome delle due realtà serve a chiarire questo aspetto, non a dividere.

*Esiste **SOS Malnate Onlus** che è un'organizzazione di volontariato e gestisce i servizi in ambulanza, il punto prelievi ematici, nonché organizza corsi di primo soccorso, sita al pian terreno di via I Maggio 10 a Malnate.*

*Esiste poi la **Società di Mutuo Soccorso** che gestisce la mutualità integrativa degli associati, il centro diurno integrato per anziani, il servizio di assistenza domiciliare e il poliambulatorio, sita al primo piano dello stabile ex-bombaglio in via I Maggio n.10*



I due enti sono entrambi senza scopo di lucro, inquadrati giuridicamente in modo diverso, ciascuno con un proprio bilancio, un proprio consiglio direttivo, un proprio personale e un proprio presidente (Maurizio Ampollini per la Società di Mutuo Soccorso e Massimo Desiante per SOS Malnate Onlus) ma strettamente collaboranti nell'ambito delle loro competenze.

Non è la prima volta che il coro delle Coccinelle Scalmanate, composto da una ventina di coristi, si è ritrovato a cantare presso questo centro di Malnate. Evidentemente, i nostri concerti hanno suscitato allegria tra gli ospiti, sempre accompagnati dagli assistenti, per cui, ancora una volta, ci è stato rivolto dalla direzione l'invito a tornare a rallegrarli col nostro canto.

Ho notato, nelle sale dove ci collocano per le nostre esibizioni, diversi cambiamenti e decorazioni allegre, striscioni dedicati al nostro coro con messaggi di benvenuto.

Guidati da Filippo e da Mauro, al suono della pianola suonata da Mauro e della batteria con il batterista Domenico, il coro ha voluto introdurre nel consueto repertorio alcuni nuovi canti e precisamente: "L'Esercito del Surf" – "I Watussi" – "Polenta e baccalà" – Vengo anch'io" – "E qui comando io" Dedicati agli ospiti: "Ti voglio tanto bene" e "Tu che m'hai preso il cuor"

Ed un tema molto profondo e pieno d'amore: "Fratello Sole e Sorella Luna".

Alcuni coristi e alcuni ospiti hanno ballato al suono di valzer, tanghi, cha cha cha creando un allegro ambiente. Calorosi applausi anche a scena aperta e molti ospiti e accompagnatori hanno cantato con noi le canzoni del nostro repertorio.

3 febbraio 2018 san Biagio protettore della gola e del naso

Maria Grazia Zanzi

Sono passati un po' di giorni dalla ricorrenza di San Biagio, ma desidero ugualmente proporvi la sua storia.

A me il giorno di San Biagio ricorda la mia carissima nonna Romilda nata proprio in questo giorno nel lontano 1890.

Panetton de Natal

Al ven mai poss...

A mangiall a San Bias

Al benediss el goss

Per celebrarlo, a Natale, si deve aver accantonato una fetta di panettone perché riservandone una parte per questo giorno e nel mangiarlo si deve recitare la formula

San Biàas protegemm la góla e 'l nas

La storia di san Biagio

Biagio nacque a Sebaste, in Armenia, sul finire del III secolo dopo Cristo. Studiò medicina e intraprese la professione di medico ma lo fecero vescovo, lui però non dimenticò mai la sua vera natura.

Un giorno una madre disperata si rivolse a lui perché suo figlio aveva mangiato del pesce, una lisca gli si era conficcata in gola e ora stava soffocando. Biagio non si perse s'animo, prese un pezzo di pane e lo fece inghiottire al ragazzo. La mollica portò con sé la lisca e il bimbo riprese a respirare normalmente (metodo peraltro ottimo tuttora). Ma prima di far ingoiare la mollica al ragazzo l'aveva benedetta facendogli il segno della croce quindi si cominciò a parlare di miracolo.

Agricola, prefetto di Diocleziano per l'Armenia decise che era meglio eliminarlo per evitare che il popolo ne facesse un santo. Detto, fatto, lo fece scorticare con pettini da cardatori e poi decapitare, ecco perché divenne un martire e poi un santo, il Santo protettore dei cardatori e dei materassai.

In più, in ricordo dell'episodio del bambino e della lisca di pesce, il 3 febbraio, giorno della festa di San Biagio, si usa mangiare del pane benedetto e farsi benedire la gola toccandola con due candele incrociate.



Fonti la Varese Nascosta

Curiosità

A cura di Mauro Vallini

Un tappo in galleria

La protezione civile americana ha allo studio un rimedio contro gli allagamenti in metropoli: un gigantesco airbag cilindrico, del diametro di 4,8 metri. Questo "pallone", normalmente ripiegato in un contenitore, in caso di grave inondazione (o di un attentato con uso di gas) potrebbe isolare i tratti allagati.

Un provino disastroso

Nel 1932 la casa cinematografica Metro-Golwyn-Mayer fece un provino al giovane Fred Astaire. Sulla sintetica scheda compilata dall'esaminatore fu scritto: "Non sa recitare – non sa cantare – incipiente calvizie – sa ballare un po'". Fred Astaire girò il suo primo film nel 1933, l'ultimo nel 1981, e nei suoi 48 anni di carriera partecipò ad oltre 40 pellicole.

Gli 11 minuti più rischiosi

Diversamente da quanto si pensa, nella maggior parte degli incidenti aerei ci sono molti sopravvissuti, perché quasi sempre l'aereo è in fase di decollo o di atterraggio. Per la precisione, nell'80% dei casi l'incidente avviene dopo 3 minuti dal decollo oppure negli ultimi 8 minuti che precedono l'atterraggio.

La medicina dell'inconscio

Le verruche, piccole crescite incontrollate della cute causate da virus, sono tuttora un mistero. Il medico e scrittore Lewis Thomas raccontò di persone che riuscirono a liberarsene attraverso l'ipnosi ma la cultura popolare trabocca di riti più o meno magici che sarebbero in grado di eliminare questo disturbo. La spiegazione più probabile è che sia il nostro inconscio ad agire. Resta da spiegare come faccia.

Meglio piccola

Gli psicologi John Gillis e Walter Avis hanno esaminato un campione casuale di 720 coppie sposate, scoprendo che solo in due casi il marito era più basso della moglie. Per la legge delle probabilità, se le coppie si fossero formate in maniera casuale, avrebbero dovuto esserci 20 mogli più alte del marito. Possiamo dire che il maschio preferisce donne che non lo superino in altezza?

Sei un pollo!

Anche gli uomini hanno carne bianca e carne scura, come i polli, sebbene le differenze tra le due tipologie non siano così pronunciate. Le fibre muscolari chiare sono quelle in grado di contrarsi più rapidamente e quindi utili per sforzi intensi ma brevi, mentre quelle scure sono più irrorate di sangue e quindi più adatte a sforzi prolungati. Insomma, i maratoneti hanno carne più scura, i velocisti, più chiara!

Perché nei cimiteri ci sono sempre i cipressi?

In un mito greco, citato anche da Ovidio, Ciparisso era un giovane cacciatore che uccise per sbaglio un cervo di cui era amico: Disperato per l'errore, Ciparisso chiese agli dei di concedergli la morte e Apollo lo trasformò in un cipresso, un albero che divenne così simbolo di morte e al contempo d'immortalità. Inoltre, rispetto ad altri alberi, le radici del cipresso si sviluppano in verticale e poco o nulla in orizzontale e così facendo non creano problemi alle tombe.

Perché le donne non hanno la barba?

Perché la crescita della barba, come quella dei peli del petto, è innescata da ormoni detti androgeni, presenti in misura minima nelle donne ed invece ostacolata dai tipici ormoni femminili, gli estrogeni.

Divagazioni 1

Giovanni Berengan

Problemi di famiglia

Pasquale vede che ogni sera la moglie, ad una certa ora, prende la macchina ed esce di casa. Si insospettisce, e telefona all'amico Nicola, tassista, di seguire con il taxi sua moglie e vedere dove va.

Così una sera, senza dare nell'occhio, segue la moglie dell'amico e vede che entra in un appartamento. Parcheggia il taxi e sale anche lui. Entra nell'appartamento, si rende conto che è "una casa di appuntamenti" e, sorpresa, vi trova anche la propria moglie.. La prende sottobraccio trascinandola fuori, la carica sul taxi, e torna a casa dell'amico con la propria moglie. "Ma questa non è mia moglie" dice Pasquale. *No è la mia*, gli risponde, *Tu con la tua macchina vai in via Volta n. 3 a prenderti la tua...*

Pierino e la Maestra

La maestra assegna il tema: "Domani ricorreranno i morti". Pierino scrive: *Speriamo che mio nonno arrivi primo...*



La maestra rivolta a Pierino "cosa fa la tua mamma?" "Prepara il pranzo". "E tuo papà?" "Lo mangia"...

La maestra rivolta alla scolaresca " Dove si trova la Sicilia?" Si alza Pierino *A pagina 15 del libro di geografia...*

L'insegnante domanda alla scolaresca:" Cosa è successo dopo la morte di Napoleone" Alza il braccio Pierino: *Gli hanno fatto il funerale...*

Oggi vi racconterò come furono creati il primo uomo e la prima donna. Pierino, *Questo lo sappiamo già, vorrei sapere invece come fu creato il terzo essere umano...*

L'Insegnante fa vedere una figura del Presepio e poi chiede alla scolaresca:di fare un commento scritto: Pierino scrive *I Re Magi, guidati dalla stella cometa, portarono con l'oro Vincenzo e birra.*

Pierino, oggi sei stato insopportabile, non hai fatto altro che chiacchierare. Domani ti farai accompagnare dalla tua mamma. *Signora maestra, mia mamma chiacchiera più di me...*

Divagazioni 2

Giovanni Berengan

Dante Alighieri

Dante Alighieri, spiega un Professore, è stato un genio, uno dei più grandi uomini di ogni tempo. E sarebbe un uomo eccezionale anche se visse oggi.

“Ci credo” commenta un allievo “oggi avrebbe settecento anni”...

Cose da matti

In un manicomio un uomo sta piantando un chiodo, ma lo fa in modo insolito: ha appoggiato al muro la testa del chiodo, e da grandi martellate alla punta.

Gli si avvicina un infermiere che scuote sconcertato il capo: “Guarda che i chiodi non si piantano così!” “*Lo so perfettamente, ma questo è per l'altra parte della parete...*”



“Il Conte De Carolis è completamente rovinato” rivela una nobildonna ad un'amica “la metà dei suoi amici lo ha abbandonato”. “E l'altra metà?” “ancora non sa che è rovinato...”

Un uomo geloso dice alla sua fidanzata: “Sia ben chiaro che non sopporto di essere il secondo violino”. E la ragazza teneramente gli risponde: *Tesoro, se fossi in te mi accontenterei di far parte dell'orchestra!*

Una signora ha dato alle proprie 5 figlie lo stesso nome. Questo poteva creare confusione, ma lei ha trovato lo strattagemma: Quando deve chiamarne una, usa il cognome del rispettivo padre...

Una ragazza, in banca, dice al cassiere. “Sarebbe così gentile da cambiarmi questa banconota da 500 euro? *Signorina, questa banconota è falsa.* “E’ per questo che voglio cambiarla...”

Il padre sgrida il figlio: “Ti ho sentito dire una parolaccia quando eri con i tuoi amici! Non farlo più se non vuoi una sberla! *Ma papà, è una parola che usa anche Dante Alighieri.* “Non me ne importa niente. Chiunque sia questo Dante Alighieri, ti proibisco di tornare a giocare con lui...”

Tra coniugi: “tu eri nata per sposare un cretino” urla il marito alla moglie. *Purtroppo è quello che mi è successo...*

Sofia Loren, nel pieno del suo fulgore, desidera visitare il Paradiso. Bussa alla porta di S. Pietro che va ad aprire. Uditela richiesta di Sofia, S. Pietro si impietosisce ed acconsente di accompagnarla ammonendola però che il percorso per giungere in Paradiso è molto stretto e molto difficile, ed anche con solo un brutto pensiero si rischia di finire in Inferno. Per darle maggior sicurezza la invita a partire per prima, lui l'avrebbe seguita per proteggerla. Sofia parte davanti e lui dietro. Poco dopo Sofia si volta indietro. S. Pietro era scomparso...